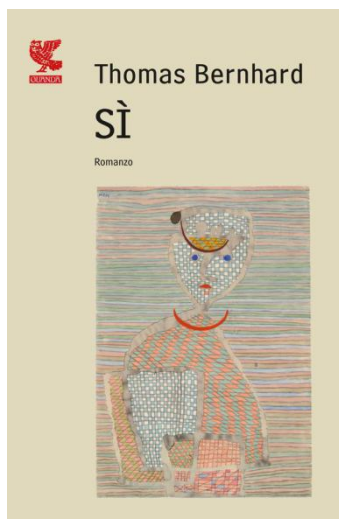


Thomas Bernhard

SI'



In un sonnolento villaggio austriaco, un solitario studioso di scienze naturali decide di confessare la propria «infermità psicoaffettiva» e di «rovesciar fuori» la parte interiore di sé. Con questa intenzione si reca a casa dell'amico Moritz, un agente immobiliare abituato, per lavoro, al contatto quotidiano con gli altri. Nel vivo delle confidenze compare una coppia di clienti: lui è un costruttore svizzero, lei è persiana. Fin dal primo istante la donna affascina l'intellettuale, che scopre in lei una degna compagna di passeggiate, conversazioni e disquisizioni filosofiche. A poco a poco attraverso la narrazione del loro incontro affiora un mondo di solitudini in cui l'atto esistenziale di maggior senso è quello della confessione. Non sempre, però, l'autosvelamento produce un beneficio. Lo scienziato ne trae vantaggio: l'incontro con la donna lo rende di nuovo «avido di vita» e lo allontana dall'idea accarezzata del suicidio. Alla persiana, invece, non accade la stessa cosa. In fondo al suo tentativo di confessarsi, infatti, c'è ben altra e più profonda solitudine, il cui senso è racchiuso nel suo estremo,



definitivo sì.

Thomas Bernhard è nato in Olanda nel 1931 ed è morto in Austria nel 1989. Tra le sue opere: Perturbamento, Il nipote di Wittgenstein, Il soccombente, Antichi Maestri ed Estinzione. Nel catalogo Guanda è presente anche Al limite boschivo.



THOMAS BERNHARD
SÌ

Traduzione di Claudio Groff

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Titolo originale:
Ja

In copertina: Paul Klee, *Ausläufer* (1934)
© 2011. The Museum of Modern Art, New York/Scala,
Firenze

Grafica di Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-6088-913-3

© Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1978. Alle
Rechte vorbehalten

© 1983 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28,
Parma

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.guanda.it

SI'

Lo svizzero e la sua *compagna* erano entrati dall'agente immobiliare Moritz proprio nel momento in cui tentavo non solo di chiarirgli, e in definitiva di spiegargli in termini scientifici, i sintomi della mia infermità psicoaffettiva, ma a lui, a Moritz, in quel periodo certo la persona che probabilmente mi era più vicina, gli ero capitato in casa per rovesciar fuori tutto d'un colpo, nel modo più brutale, la parte interiore della mia esistenza, non solo aggredita ma già completamente stravolta dalla malattia, esistenza che fino a quel momento lui conosceva soltanto da un aspetto superficiale che non lo inquietava particolarmente e quindi non lo colpiva per nulla, e dovevo *spaventarlo* e *sgomentarlo* mediante la diretta brutalità del mio esperimento se non altro per il fatto che in quel pomeriggio da un istante all'altro avevo svelato e rivelato a Moritz quello che per tutti i dieci anni della mia conoscenza e amicizia con lui gli avevo tenuto nascosto, anzi per tutto questo tempo gli avevo in fondo sempre più celato con matematica cavillosità, gli avevo occultato incessantemente e senza pietà verso me stesso perché lui, Moritz, non potesse gettare neanche la più piccola occhiata nella mia esistenza, questo lo aveva profondamente sconvolto, ma da questo suo sgomento non mi ero minimamente lasciato bloccare nel mio meccanismo di rivelazione messo in moto quel pomeriggio, veemente e certo legato anche alle condizioni atmosferiche, ma a poco

a poco quel pomeriggio, come se non avessi avuto alcuna altra scelta, davanti a Moritz, che quel pomeriggio avevo assalito di sorpresa con la mia trappola mentale, avevo svelato *tutto* ciò che mi riguardava, svelato tutto ciò che c'era da svelare, *rivelato* tutto ciò che c'era da rivelare; per la durata di tutto l'episodio avevo preso posto come sempre sul sedile d'angolo di faccia alle due finestre vicino alla porta d'ingresso dell'ufficio di Moritz, quella che io chiamavo la stanza dei classificatori, mentre lui, Moritz, era già la fine di ottobre, mi stava seduto di fronte nel suo cappotto grigio topo, a quell'ora probabilmente già in stato di ubriachezza, non l'ho potuto constatare con esattezza nell'oscurità già incombente; per tutto il tempo non lo avevo perso d'occhio, era come se quel pomeriggio, dopo che per settimane non ero entrato in casa di Moritz, anzi per settimane ero ormai rimasto solo con me stesso, vale a dire in balia della mia testa e del mio corpo nella massima concentrazione *riguardo a ogni cosa* per un periodo troppo lungo per non distruggere anche i nervi, mi fossi deciso a tutto ciò che per me poteva significare salvezza, finalmente mi ero precipitato fuori dalla mia umida fredda oscura casa attraverso il bosco fitto e cupo piombando su Moritz come su una vittima che avesse il potere di salvarmi la vita per non lasciarmelo più sfuggire, questo mi ero proposto avviandomi verso la casa di Moritz, fino a quando con le mie rivelazioni, vale a dire con offese veramente inammissibili, non avessi raggiunto un grado accettabile di sollievo con lo svelare e il rivelare quanto più possibile della mia esistenza per anni tenutagli nascosta. Nel momento culminante di questi miei probabilmente davvero del tutto inammissibili anche se disperati tentativi di rilassamento mentale e fisico, si erano uditi all'improvviso dei passi nella casa di Moritz, passi a me

totalmente sconosciuti, a differenza di Moritz, ovviamente abile anche nell'identificare passi e che certo aveva potuto riconoscere *all'istante*, cosa che avevo subito potuto capire dalla reazione di Moritz a questi passi improvvisi nell'atrio, del resto l'udito di Moritz era straordinariamente fine e naturalmente assai bendisposto verso i suoi affari, e Moritz, che fino a quei passi nell'atrio era rimasto seduto davanti a me con le gambe accavallate, assolutamente tranquillo e silenzioso, se non addirittura già in posizione d'attesa per tutto il tempo, come improvvisamente mi è venuto da pensare, era balzato subito, cosa che indicava persone non semplicemente *interessate* a dei terreni, bensì *compratori* di terreni, dalla sua poltrona verso la porta per ascoltare, e aveva detto, non rivolto a me, solo a se stesso, *gli svizzeri*, dopo di che all'improvviso tutto nella casa di Moritz era piombato nel silenzio; subito dopo *gli svizzeri* erano entrati nell'ufficio, le prime persone, ad esclusione di Moritz, con le quali ho parlato dopo mesi, e con loro era sopravvenuto, nel senso esatto del termine, l'atteso e tanto fervidamente sperato sollievo delle mie condizioni psicoaffettive, anche se quel pomeriggio lo avevo in effetti forzato in tutti i modi e predisposto tramite le mie rivelazioni senza ritegno e le inevitabili umiliazioni e impudiche autoaccuse di fronte a Moritz naturalmente provocate da queste rivelazioni. Già in occasione di questo primo incontro tra me e lo svizzero e la sua compagna, che certo non era svizzera, piuttosto ebrea-armena ero stato portato a pensare, comunque non europea, e in presenza dello svizzero, dal quale ho subito appreso che non aveva tempo per fare passeggiate, mi sono messo d'accordo con lei per una passeggiata nel bosco di larici, e oggi non so più quante passeggiate ho fatto con lei, ma ogni giorno e spesso più volte al giorno ho passeggiato con lei, certo in

quel periodo ho passeggiato più spesso e più costantemente con lei che con qualsiasi altra persona e con nessun altro ho mai più potuto parlare su ogni possibile argomento con maggior intensità, vale a dire disponibilità intellettuale, e mai su qualsiasi argomento ho potuto pensare con maggior intensità, vale a dire disponibilità intellettuale, e nessuno mi ha mai permesso di scrutare *dentro di sé* più in profondità e più spietatamente, e sempre più spietatamente e sempre più in profondità. Mentre lo svizzero girava pressoché ininterrottamente per le cittadine dei dintorni alla ricerca di guarnizioni per porte e finestre, chiavistelli e inferriate, viti e chiodi, materiale isolante e vernice idrofuga per la sua casa in cemento da lui stesso progettata e, come ho appreso da lui in questo primo incontro, già in costruzione dietro il cimitero, e pertanto non lo si trovava quasi mai in albergo (dove gli svizzeri alloggiavano per il periodo dei lavori), io, strappato dai due improvvisamente e certo probabilmente nel momento estremo dal mio abbattimento depressivo e in verità ormai pericoloso per l'esistenza stessa, avevo di colpo trovato nella compagna dello svizzero, una persiana di Shiraz, come ben presto era risultato, una persona che mi rigenerava completamente, vale a dire un partner di passeggiate, di pensiero, di dialogo e di interessi filosofici che mi rigenerava completamente, un partner come non lo avevo più avuto da anni e come meno di tutto avrei immaginato in una donna. Se in presenza dello svizzero, con il quale certo conviveva già da decenni pressoché ininterrottamente, e come se questa fosse un'abitudine di anni, se non già di decenni, la persiana era silenziosa, neppure di poche parole, come molto spesso avviene in un rapporto di questo tipo, ma quasi ininterrottamente *senza* parole, – a parte il fatto che me la ricordo sempre e

soltanto con addosso una pelliccia nera consunta dai decenni provvista di un ampio collo che lei teneva sempre alzato, dal momento del mio incontro con lei avevo avuto l'impressione che, come molte donne nella sua situazione e della sua età vivono nell'angoscia costante di raffreddarsi o di dover in realtà costantemente gelare, per questa donna senza quel mantello, senza quella pelliccia che, da una parte scendendo fino alle caviglie, dall'altra salendo fin sopra le punte dei capelli la doveva coprire e quindi proteggere, non sarebbe mai più stato possibile esistere, a parte il fatto che quando si esprimeva in presenza dello svizzero non faceva che contraddire il suo compagno – con mia grande sorpresa in assenza dello svizzero manifestò, probabilmente spiegabile proprio dai suoi testardi silenzi nei riguardi del compagno, come del resto da tutto il suo rapporto ormai probabilmente da lungo tempo di opposizione nei riguardi del compagno, un bisogno di parlare, non una loquacità, un bisogno di parlare come sempre si osserva in tutte queste donne che vivono da decenni con compagni simili allo svizzero quando i loro compagni sono assenti, e parlò. Il tedesco era per lei una lingua straniera, ma lo dominava perfettamente, come l'inglese, il francese e il greco, nel modo più piacevole e mai veramente inquietante, e proprio il fatto che il tedesco da lei parlato era parlato da una straniera e in più da una straniera residente in tutto il mondo e in nessuna parte di esso, nata in Persia, cresciuta a Mosca, che aveva fatto l'università in Francia e che infine con il suo allora amante e attuale compagno che, lo diceva lei, era *un ingegnere molto qualificato e un notissimo costruttore di centrali elettriche*, aveva girato tutto il mondo, mi aveva procurato non solo un ristoro dell'udito e di tutto il mio stato psichico sensibile a simili melodie linguistiche esotiche,

ma tramite il suo modo di parlare e di pensare che, coerentemente, sviluppava la lingua dal pensiero e il pensiero dalla lingua, come se tutto fosse un procedimento matematico, filosofico-matematico e quindi di conseguenza filosofico-matematico-musicale, lei correggeva e regolava e interpuntava e contrappuntava il mio proprio parlare e pensare. Da mesi non ero più abituato a intrattenermi con qualcuno in maniera consona al mio spirito, alla lunga l'aver frequentato solo gli abitanti del luogo e in fondo anche il contatto esclusivo con Moritz, che senza dubbio, anche se non colto, poteva comunque disporre in ogni senso di un'intelligenza per le sue condizioni molto al di sopra della media, aveva avuto solo l'effetto di deprimermi, già da tempo non mi era più lecito sperare in una persona con cui conversare senza limitazioni e, grazie a una persona del genere, poter aumentare le mie capacità di conversazione, cioè le mie capacità intellettive; nel corso degli anni che io stavo vivendo ormai ritirato in casa e concentrato esclusivamente sul mio lavoro, il completamento dei miei studi di scienze naturali (sugli anticorpi), avevo totalmente perduto i contatti con coloro che prima mi avevano reso possibili i confronti, e intendo confronti intellettuali, tramite colloqui e discussioni, da tutte queste persone mi ero sempre più e nel modo più pericoloso, come al tempo stesso mi rendevo conto, isolato e allontanato con il concentrarmi sempre più rigorosamente sul mio lavoro scientifico, e da un certo momento in poi non avevo proprio più avuto la forza di riallacciare tutti questi contatti necessari allo spirito, anzi mi ero reso conto al tempo stesso che senza questi contatti ben difficilmente avrei potuto andare avanti, che senza questi contatti probabilmente entro breve tempo non sarei più stato in

grado di pensare e presto nemmeno di esistere, ma mi mancava la forza di arrestare, mediante la mia propria *iniziativa* intellettuale, quello che già avevo visto si prospettava per me, l'atrofizzarsi del mio pensiero provocato dall'isolamento volontariamente ricercato da tutte le persone che potevano offrirmi un contatto intellettuale, infine la completa rinuncia a ogni contatto che andasse oltre quelli assolutamente necessari, cosiddetti «naturali», concernenti solamente le più urgenti necessità dell'esistenza nella mia casa e nei suoi immediati dintorni, ed erano ormai parecchi anni che avevo cessato di tenere una corrispondenza, completamente immerso nella mia scienza naturale mi era sfuggito il momento in cui sarebbe stato ancora possibile riprendere questi contatti, queste corrispondenze cessate, tutti i miei tentativi in questa direzione erano sempre nuovamente falliti, perché in fondo mi era già mancata del tutto, se non la forza, certo la volontà per queste azioni, e sebbene mi fossi reso chiaramente conto che la strada che avevo imboccato e che percorrevo ormai da anni non era stata quella giusta, che poteva essere solo un cammino verso l'isolamento totale, isolamento non soltanto della mia testa, e quindi del mio pensiero, ma un reale isolamento di tutto il mio essere, di tutta la mia esistenza – che comunque già da sempre lo paventava –, non mi ero più opposto in alcun modo, avevo continuato per questa strada, anche se sempre più inorridito dalle sue conseguenze, continuamente angosciato da questa strada che non avevo più potuto percorrere a ritroso; avevo previsto la catastrofe con molto anticipo, ma non avevo potuto impedirla, ed essa si era in effetti verificata molto prima di quanto avessi potuto riconoscerla come tale. Da un lato la necessità di isolarsi per dedicarsi al proprio lavoro scientifico è la prima di

tutte le necessità di un uomo di scienza, dall'altro è grandissimo anche il pericolo che questo isolarsi avvenga in modo troppo radicale, che finisca per avere un effetto non più di stimolo, come era nelle intenzioni, ma di freno, anzi di annientamento di questo lavoro intellettuale, e da un certo momento in poi il mio isolarmi dal mondo per amore della mia ricerca nel campo delle scienze naturali (sugli anticorpi) aveva avuto un effetto annientante proprio su questo mio lavoro scientifico. Questa scoperta però, come ho dovuto riconoscere nella mia testa nel modo più doloroso, arriva sempre troppo tardi e quello che rimane, se qualcosa rimane, è solo la disperazione, cioè la presa di coscienza diretta del fatto che questo stato di annientamento ormai instauratosi, annientamento psichico, affettivo e non ultimo anche fisico, non si può più mutare, non c'è nulla che lo possa mutare. In verità, prima che gli svizzeri comparissero qui, sono stato costretto a vivere per mesi, a casa mia, in uno stato di *apatia* nel quale per la maggior parte del tempo è possibile ormai soltanto l'autoanalisi ed è impensabile dedicarsi a un lavoro, per non parlare di un lavoro scientifico, mesi nei quali, in aggiunta, mi sono svegliato sempre immerso nella più terribile autoanalisi per estenuarmi completamente in questa terribile autoanalisi. Avevo la continua necessità di stare assieme a qualcuno, ma non più la forza per farlo, e quindi non avevo più alcuna possibilità di riallacciare il minim contatto e solo a costo di enormi sforzi mentali e fisici mi era stato possibile far visita a Moritz almeno in certe scadenze semplicemente necessarie alla sopravvivenza, sedermi per un paio d'ore in casa di Moritz, cosa che però era stata possibile solo con enorme difficoltà e aveva sempre costituito un atto di estremo sacrificio. Gli intellettuali giungono molto rapidamente alla mancanza di

contatti quando credono di doversi concentrare su un lavoro scientifico o in genere su un lavoro mentale, per quanto mi riguarda avevo creduto di dover sospendere ogni contatto a causa del mio lavoro mentale, e uno dopo l'altro li avevo sospesi tutti, ne avevo moltissimi, e con la mia decisione di sospendere tutti questi contatti avevo finito con l'offendere tutti coloro con i quali li avevo intrattenuti, cosa che però, sempre in considerazione del mio lavoro mentale, mi era stata costantemente indifferente, la mia condotta in riferimento al mio lavoro mentale era sempre stata assolutamente priva di riguardi, già molto presto non avevo sopportato più il minimo disturbo al mio lavoro, tutto ciò che era in contrasto con il mio lavoro mentale e quindi in contrasto con l'avanzare dei miei studi scientifici lo avevo sempre e per sempre tolto di mezzo, quindi ben presto ero arrivato da solo all'isolamento, quasi per costrizione naturale, e alla fine mi ero trovato completamente solo con il mio lavoro mentale e con i miei studi di scienze naturali. E avevo creduto davvero di poter restare solo con il mio lavoro scientifico, di poter resistere per tutta la vita *solo* con i miei studi scientifici, e solo con i miei studi scientifici arrivare da solo alla meta, cosa che però a poco a poco, e improvvisamente con la massima certezza, si era dimostrata assolutamente irrealizzabile e assolutamente impossibile. Sì, avevo davvero creduto di poter esistere soltanto con il mio lavoro, e cioè da solo con il mio lavoro scientifico, senza nemmeno una persona, per molto tempo lo avevo creduto, per anni, forse per decenni, fino al momento in cui mi sono reso conto che nessuno può esistere da solo, senza nessuno e soltanto con il suo lavoro. Ma per quanto mi riguarda, avevo ormai spinto la mia esistenza troppo avanti nell'isolamento, dovevo riconoscere che dal punto in cui io

già mi trovavo non c'era più ritorno. Così, da un determinato momento in poi, mi ero semplicemente rassegnato a non poter più tornare indietro. In questo stato avevo vissuto per anni a casa mia e non avevo nemmeno fatto progressi di alcun genere, perché avevo rinunciato a tutto. Per anni, tutti i miei sforzi per uscire da questa situazione erano falliti già ai primi tentativi. Io mi svegliavo, e mi svegliavo immerso in una completa nausea esistenziale. Se al mattino mi accadeva di mettere in moto qualcosa, si trattava sempre dello stesso meccanismo di impotenza vitale e di nausea esistenziale, e a un l voro, fosse anche il più insignificante, non c'era nemmeno da pensare, cosa che peggiorava di giorno in giorno la mia depressione. Invece di poter lavorare, mi concentravo per giorni interi, per settimane intere, per mesi interi sui miei scritti, senza riuscire a combinare assolutamente nulla. Mi svegliavo e avevo paura di quegli scritti e camminavo su e giù per la casa, una volta di sopra, su e giù, poi ancora di sotto, su e giù, e mi abbandonavo sempre più ad attività completamente inutili che ormai avevano il solo scopo di distogliermi dal mio vero lavoro, e il motivo del perché io abusassi di queste attività e doveri totalmente insensati, in sé e per sé totalmente insensati, altro non era se non quello di distogliermi ancor più dal mio lavoro mentale, dai miei studi di scienze naturali e dagli scritti a essi relativi, di cui con il tempo avevo veramente paura e che avevo poco per volta trasportato e rinchiuso in una stanza sotto il tetto per non venire più a contatto con essi. Solo la vista di quegli scritti mi dava la nausea. Solo il pensarci. Già da anni, mi viene da pensare, ero arrivato a un punto morto con i miei studi scientifici, il momento esatto non è più determinabile, mi era sfuggito, se non mi fosse sfuggito mi sarebbe forse stato possibile chiarirlo a me stesso e

analizzare la mia situazione nella sua totalità, ma per quanto mi sia sforzato, questo istante e tutti i meccanismi di questo istante fino a oggi mi sono rimasti oscuri. È possibile riuscire a salvarsi se ci si rende conto di un momento decisivo e si fa un'analisi di tutto ciò che con questo momento decisivo è connesso. Ma io non ho avuto questa possibilità perché non mi sono accorto di questo momento. Fondamentalmente la mia catastrofe, questo lo sapevo, era la mancanza di contatti, che prima era stata una necessità e una gioia, l'isolamento a cui mi ero costretto pensando al mio lavoro scientifico e che nei primi anni in cui mi occupavo di scienze naturali aveva prodotto risultati tanto validi, era adesso già da molti anni la mia maggior disgrazia. Ma il rendersene conto senza poter agire aveva reso la mia posizione ancor più priva di sbocco. Quanti tentativi di riprendere i contatti erano falliti già in partenza. Tutte queste idee di contatti si erano spente in me già sul nascere. Effettivamente ho scritto centinaia di lettere a tutta la gente possibile per riprendere i contatti con questa gente, ma tutte queste lettere non le ho spedite, avevano già tutte l'indirizzo, ma non le ho spedite, le ho accumulate nella stanza in cui avevo rinchiuso gli scritti sui miei studi di scienze naturali. Tutte queste lettere erano indirizzate ad amici, conoscenti, scienziati, con la preghiera di prendere contatto. Io le avevo scritte, e già scrivendole mi rendevo conto dell'impossibilità di impostarle, spedirle, farle giungere a destinazione. Così per anni avevo scritto lettere e non le avevo spedite, le avevo relegate nella stanza dove c'erano i miei studi di scienze naturali. Quando l'essere soli non ha più un senso e diventa di colpo improduttivo, deve cessare, continuavo a pensare, senza poter mettere fine al mio essere solo, senza poter farlo cessare. Avevo continuamente il desiderio di

riprendere i contatti, ma non più la forza per farlo, se non avevo più nemmeno la forza di riprendere contatto con il mio lavoro scientifico, come potevo pensare di riprendere contatto con gli uomini? Questa mancanza di contatti si era a poco a poco trasformata in una malattia mentale, che io, quel pomeriggio, avevo cercato di spiegare a Moritz, quando avevo conosciuto gli svizzeri da lui.

Per anni ero riuscito a nascondere questa malattia di fronte a Moritz, ma improvvisamente avevo dovuto parlargliene, e proprio il pomeriggio in cui avevo conosciuto gli svizzeri aveva segnato forse il culmine della mia malattia per mancanza di contatti, e al tempo stesso la liberazione. Probabilmente non avrei resistito ancora per molto in questa condizione che paralizzava ormai quasi tutte le mie facoltà, non un giorno di più e, tutto lo fa pensare, mi sarei suicidato, avrei chiuso questa esistenza, perché rivelare la mia malattia al solo Moritz e cercare di convincerlo, cosa che in fondo sarebbe stata davvero assurda, avrebbe dovuto semplicemente condurre all'annientamento della mia esistenza. E infatti, quanto più avevo tentato di convincere Moritz assalendolo con le mie autoaccuse e rivelazioni, tanto più inutili queste mie autoaccuse e rivelazioni mi erano sembrate di fronte a Moritz, come ero arrivato a importunare quest'uomo, che non aveva certo potuto capirmi perché non capiva niente di me, con le mie dichiarazioni, questo avevo pensato mentre ininterrottamente e davvero senza pausa cercavo di convincere quest'uomo, mentre invece non aveva capito assolutamente niente, avrei dovuto saperlo che arrivare così da Moritz, come gli ero arrivato all'improvviso quel pomeriggio, è veramente idiota, che è pazzesco, per il solo fatto di aprirmi con Moritz, e di aprirmi davvero sfrenatamente, aspettarmi di essere sollevato, liberato.

Come se per anni avessi ammucchiato dentro di me scorte e immondizie mentali, quel pomeriggio, dopo essere rimasto accovacciato per ore sui pavimenti di casa mia, all'improvviso mi ero precipitato attraverso il bosco da Moritz per scaricarmi. Vedo ancora le facce spaventate di sua moglie e di sua madre, e anche di suo figlio, quando ero entrato nell'atrio della casa di Moritz, tutto il mio aspetto deve essere stato *spaventoso*, la Moritz mi aveva subito lasciato salire nell'ufficio, dove Moritz era immerso nelle scartoffie, una bottiglia di vino accanto a sé, nelle sue pantofole di feltro. Non avevo potuto nascondere il mio stato di eccitazione né alla sua famiglia né a me stesso. Avevo subito preso posto sul sedile d'angolo, dove mi sedevo sempre quando ero in casa di Moritz, e mi ero messo in scena, avevo veramente scaraventato Moritz nella mia terribile situazione assalendolo di sorpresa, non mi ero affatto chiesto come sarebbe arrivato ad ascoltarmi. In quel momento avevo solo quest'unica persona dalla quale poter andare e sempre, quando in quel periodo mi trovavo in una situazione d'emergenza, avevo sfruttato quest'unica persona, così anche quel pomeriggio. Non avevo più potuto rimanere solo, non dovevo rimanere solo se non volevo crollare, se non volevo annientarmi. In verità la casa di Moritz era stata per me la salvezza tante volte che non so più enumerarle, così anche quel pomeriggio. Oggi mi è possibile descrivere questo stato con un certo distacco, ma solo un paio di settimane fa, solo un paio di giorni fa non mi sarebbe stato possibile. Come d'altronde fino a oggi non ero stato in grado di descrivere questo incontro con gli svizzeri, e specialmente quello con la persiana, ma mi rendo conto che questa descrizione è diventata necessaria se veramente voglio fare un'analisi di questo periodo in cui sono stato così vicino al crollo. Spessissimo mi ero detto

che mi sarei proibito, che non mi sarei permesso di correre da Moritz per ogni abbattimento o disperazione, ma poi ogni volta non mi sono attenuto a questo proposito. L'ospitalità in casa di Moritz è stata larghissima, il carattere della moglie e della madre di Moritz, il modo in cui tutta la famiglia Moritz viveva hanno sempre rappresentato per me un punto di fuga. Sempre, anche nella situazione più disperata, avevo trovato protezione in casa di Moritz. Ma non posso sfruttare la bonarietà e le possibilità di questa bonarietà in casa di Moritz oltre un certo limite, continuavo a ripetermi, e talvolta riuscivo a dominarmi e non sono andato da Moritz. Nel pomeriggio in questione, però, era stato inevitabile andare a casa di Moritz, dopo che, come ho detto, non ci avevo messo piede da settimane, e probabilmente i Moritz erano stati tanto più *spaventati* dal mio aspetto quando ero entrato in casa loro, perché naturalmente si erano accorti in quale stato mi trovavo. Io stesso avevo la sensazione di essere perduto e oggi non so davvero più come sia riuscito ad arrivare attraverso il bosco alla casa di Moritz. Nella mia vita ho oltrepassato molto spesso il confine della follia e anche della demenza, ma in quel pomeriggio credevo di non poter più tornare indietro. Parlavo, parlavo, e assordandolo ininterrottamente maltrattavo Moritz nella maniera più infame. Ma Moritz aveva sopportato tutto, come assai spesso aveva sopportato da parte mia volgari insulti, perché fin dall'inizio aveva avuto per me una certa simpatia. Pensava di calmarmi lasciandomi parlare, conosceva questo procedimento. Ma nel pomeriggio in questione tutto era stato in assoluto peggioro. Tutto era diverso dal solito e anche dopo ore non mi ero ancora calmato. Al posto della calma che di solito subentrava, quel pomeriggio poteva subentrare solo la follia totale, pensavo.

In quell'istante si erano sentiti i passi nell'atrio di Moritz, gli svizzeri erano entrati per poi apparire subito nell'ufficio. Se in quel momento gli svizzeri non fossero entrati in casa e nell'ufficio di Moritz, sarei probabilmente impazzito, quel pomeriggio. Invece da un momento all'altro ero stato coinvolto nei discorsi che subito si erano avviati tra gli svizzeri e Moritz, riguardanti esclusivamente l'acquisto del fondo da parte degli svizzeri e la casa in emento che già stava sorgendo su quel fondo, di cui gli svizzeri affermavano che sarebbe stata l'ultima di una lunga serie di case nella loro vita. Rivolgendosi a Moritz, lo svizzero aveva continuato a parlare delle buone probabilità di contrabbandare la vernice idrofuga dalla Svizzera all'Austria, e quali fossero le sue idee riguardo all'isolamento termico della sua futura casa, e quanti chivastelli avrebbe fatto applicare a finestre e porte, e perché avesse ordinato delle imposte d'acciaio per le finestre che davano sul bosco e si fosse costruito lui stesso un dispositivo automatico per la porta del garage. Lei, la sua compagna, e lui avevano girato invano due anni per l'Austria alla ricerca di un terreno per la loro casa, solo quando poi avevano già rinunciato a cercare si erano imbattuti in Moritz grazie a un'inserzione sulla «Neue Zürcher Zeitung» e avevano trovato il posto ideale. Mi era incomprensibile il perché Moritz, che di solito mi aveva sempre per così dire *iniziato* a tutti i suoi affari, non avesse mai fatto nemmeno il più piccolo accenno agli svizzeri, proprio questi stranieri saltati fuori qui all'improvviso, pensavo, avrebbe potuto immaginare che mi sarebbero interessati, dato che senza dubbio Moritz doveva aver concluso quest'affare immobiliare con gli svizzeri già molti mesi prima del mio incontro con loro, e ancor più incomprensibile mi è il fatto che lui con me non si fosse

mai espresso sugli svizzeri, quando penso che in questo caso si trattava di un affare fuori del comune, dato che soprattutto di affari fuori del comune Moritz mi aveva sempre parlato, mi aveva sempre *iniziato* subito a un affare fuori del comune, e che l'acquisto del fondo da parte degli svizzeri fosse un affare particolarmente fuori del comune era ovvio, dato che lo svizzero e la sua compagna avevano acquistato uno di quei terreni dietro il cimitero che già da più di un decennio non aveva trovato alcun acquirente perché era situato in una delle posizioni più infelici che si possano immaginare, e dato che Moritz lo aveva venduto agli svizzeri a un prezzo straordinariamente alto per una posizione così infelice; ora, dopo aver appreso di quale terreno si trattava parlando del fondo degli svizzeri, ero costretto a pensare ai molti, anzi alle centinaia di tentativi di Moritz per vendere quel fondo, e a quanti possibili acquirenti ha condotto a visitarlo in tutti i periodi dell'anno e a ogni ora del giorno attraverso il cimitero e attraverso il bosco, senza risultati. Ora mi torna in mente il detto più volte ripetuto da Moritz che qualunque fondo si può vendere, anche quello nella posizione più infelice, sì, che ogni cosa al mondo ha un compratore, è sempre soltanto questione di tempo, fino a che questo compratore non compare. E gli svizzeri, probabilmente all'inizio dell'estate, erano comparsi e avevano acquistato il fondo e affermavano pure che per loro era l'ideale, quello che per anni avevano cercato. Ciò che gli svizzeri si proponevano con questo fondo, almeno al momento in cui avevo fatto la loro conoscenza, era chiaro, si erano sistemati là dove nessun altro si voleva e si vuole sistemare, lo svizzero aveva più volte, scherzando e no, pronunciato le parole *sera della vita*, le ho ancora nell'orecchio, le sento chiaramente. Lui e la sua compagna ne avevano abbastanza di cambiare

appartamenti e case ogni due mesi, per lui, il costruttore di centrali, era arrivato il momento di sistemarsi in un posto definitivo, il fatto che questo posto fosse qui e non altrove aveva le sue buone ragioni. Ambedue avevano ben ponderato tutto quanto riguardava questo posto. La vita di ambedue, diceva lo svizzero, aveva trovato uno sbocco coerente in questo posto. Lui doveva portare a termine ancora un ultimo incarico, una centrale in Venezuela, concluso il quale la sua carriera professionale sarebbe terminata. Due, tre lunghi viaggi in Sudamerica, diceva, e poi la tranquillità. Pensava a un orto intorno alla casa, né troppo grande né troppo piccolo, a una sedia pieghevole al sole, a un cane per sorvegliare la casa e a un gatto per passatempo della sua compagna. Il medico gli aveva proibito di mangiare carne, perché soffriva di stomaco, avrebbe mangiato verdura, del suo giardino, era più sano. Lodò l'aria del fondo che lui (cosa che non sapeva) aveva comperato da Moritz per un prezzo indecentemente alto, e in ogni momento assicurava a Moritz, che era nato per fare l'agente immobiliare, vale a dire buoni affari con i terreni, la sua sentita riconoscenza. Parlava mentre gli altri tacevano, e nella stanza dei classificatori di Moritz dipingeva sulla parete, senza che nulla lo infastidisse, la sua immagine del mondo, la sua ingenua immagine da svizzero. Nel frattempo la sua compagna lo osservava attentamente con lo sguardo pieno di noia e di odio, come lo aveva osservato, io almeno ne ero sicuro, già da decenni. Lo svizzero aveva in Moritz un ascoltatore ideale, che seguiva con attenzione tutto ciò che lo svizzero raccontava e continuava a incoraggiarlo nei nuovi sviluppi delle sue narrazioni. Gli svizzeri, come venni a sapere, erano già stati più volte ospiti di Moritz e avevano preso l'abitudine di presentarsi due o tre volte in settimana, verso sera, a casa

di Moritz, cosa che rendeva meno pesante il soggiorno in una zona per loro del tutto nuova, ogni volta erano invitati a cena in casa di Moritz, anche quella sera, e la conversazione, che aveva avuto inizio nel tardo pomeriggio nell'ufficio di Moritz, era continuata, a partire dalle sette, e quindi nell'oscurità già completa, di sotto, in quella che i Moritz chiamavano sala da pranzo, e anche qui lo svizzero aveva continuato a guidare la conversazione, io da parte mia mi ero frenato e avevo assunto l'atteggiamento dell'osservatore, solo a tratti Moritz mi aveva rivolto una domanda o mi aveva invitato a rispondere a una domanda postagli dallo svizzero, quando riteneva che io fossi in grado di farlo, in fondo si trattava sempre di domande concernenti i lavori della casa dello svizzero, come e dove ci si potesse procurare i materiali migliori o dove si potessero trovare questi o quelli artigiani specializzati, domande a cui potevo rispondere facilmente, perché in base alle mie esperienze personali me ne intendevo abbastanza di tutto ciò che riguarda l'edilizia, conoscevo bene, in gran parte di persona, ed ero in buoni rapporti anche con la maggior parte dei costruttori edili. So anch'io com'è difficile arrivare in una zona sconosciuta e volersi costruire una casa, chi in questi casi non vuole che i suoi propositi falliscano già in partenza deve veramente superare difficoltà sovrumane, improvvisamente tutto gli diventa di ostacolo e vorrebbe rinunciare cento volte al giorno. Per non parlare poi del paesaggio e della gente, vale a dire dell'intera natura, che qui a uno sono del tutto estranei, verso un nuovo arrivato hanno un atteggiamento di ripulsa assoluta, anzi in fondo addirittura ostile, e questa ripulsa e questa ostilità minacciano di soffocare chiunque voglia stabilirsi qui. Lo svizzero era, in questo senso, abbastanza imperturbabile e la sua compagna che, al

contrario di lui, un uomo brutale, era invece una persona sensibile, non aveva niente da dire, almeno riguardo alla casa, come subito avevo notato. Aveva mantenuto un atteggiamento di indifferenza assoluta quando lo svizzero aveva spiegato sul tavolo, dove si stava ancora mangiando, la pianta della sua casa per discuterne definitivamente tutti i dettagli con Moritz. La mia impressione fu che la casa disegnata sulla pianta dello svizzero avesse l'aspetto di una centrale elettrica, e in realtà la costruzione, come l'ho poi vista in natura, mi era sembrata una centrale elettrica, era tutto l'opposto di una casa d'abitazione e faceva un effetto, come c'era da aspettarsi, assai poco invitante, era insomma tutto meno che un'abitazione per gente che andava in pensione, da fuori aveva piuttosto l'aspetto di una corazza di cemento per una macchina che lavora all'interno e che non ha bisogno né di luce né d'aria. Evidentemente lo svizzero aveva progettato la sua casa, che definiva in continuazione la sua *ultima dimora*, proprio come una delle centrali che aveva costruito in ogni parte del mondo. Chi osservava la pianta più attentamente si trovava di fronte a un'infinità di locali dove mai e a nessun prezzo avrebbe voluto abitare, ma lo svizzero era convinto di aver progettato l'abitazione ideale, il cui costo, tra l'altro, aveva superato tutti i parametri dei normali costi edilizi della zona e aveva spinto Moritz a chiedere quanto sarebbe costata esattamente questa casa dello svizzero, ma lo svizzero non aveva fornito a cuna cifra al riguardo. Tutto di quella casa e in quella casa doveva essere solido, quindi i materiali migliori, gli artigiani più scelti. Era chiaro che una casa del genere doveva costare cara. Per contrasto, lo svizzero era di una grettezza addirittura rivoltante e certo l'avarizia doveva essere stata la sua principale qualità. Una persona del genere, oltretutto, è molto diffidente e proprio

questo era stato per lui l'ostacolo maggiore nel corso dei lavori, dato che – e lo aveva espresso mentre cercava di illustrare il progetto spiegato sul tavolo non senza attendersi in continuazione riconoscimento e lode, cosa che per l'appunto si era rivelata come la prova lampante della sua insicurezza riguardo a questo edificio – diffidava di tutti quelli che aveva ingaggiato per i lavori, di tutti gli artigiani, di tutti i manovali e soprattutto di tutti i consulenti e dei loro complici venuti a contatto con la casa, e non si era potuto trattenere e aveva dovuto dire che gli sembrava che tutta questa zona, dove lui era arrivato con la massima fiducia in tutto, meritasse ora soltanto la sua massima diffidenza e sospettosità, e in questo non aveva torto. Moritz ammirava quello che gli era stato mostrato sulla pianta e che lo svizzero aveva spiegato dettagliatamente anche se in gran parte in maniera incomprensibile, comunque era qualcosa di assolutamente inconsueto che un costruttore gli sottoponesse i suoi progetti, e per di più un uomo come lo svizzero, così celebre nel suo campo, che già al pomeriggio, poco dopo esser apparso con la sua compagna nella stanza dei classificatori di Moritz, aveva fatto girare tra i presenti per la centesima volta, come dovetti dedurre, quelle fotografie sulle quali lo si vedeva assieme ai committenti delle centrali che aveva costruito in tutti gli angoli della terra, e che oggi funzionavano e producevano energia, mentre stringeva loro la mano, con la regina d'Inghilterra e con il presidente americano e con lo scià di Persia e con il re di Spagna. Lo svizzero aveva fatto una grande impressione su Moritz soprattutto per via delle espressioni peculiari e delle definizioni tecniche mutate dal linguaggio degli ingegneri edili, e inoltre aveva promesso a Moritz che in futuro gli avrebbe procurato acquirenti per i suoi terreni,

in gran parte svizzeri come lui, gente seria e di larghe disponibilità finanziarie. Dopo aver finalmente terminato le spiegazioni inerenti alla casa e aver fatto un paio di complimenti sui mobili che si trovavano nella stanza dei classificatori, e non senza aver vuotato il suo bicchiere di birra che era rimasto pieno durante l'illustrazione del progetto, lo svizzero e la sua compagna si congedarono dai Moritz e da me e scesero nell'atrio, accompagnati da Moritz che aveva colto l'occasione per assicurare da parte sua tutto l'impegno possibile e dunque il pieno appoggio per quanto riguardava la casa dello svizzero. Lo svizzero poteva fidarsi completamente di lui, Moritz, stava dicendo Moritz di sotto, lo sentivo dal primo piano e fin nella stanza dei classificatori. Appena usciti gli svizzeri e mentre Moritz dall'atrio stava salendo da me, pensai che la compagna dello svizzero avrebbe senz'altro accettato la mia proposta di andare assieme nel bosco di larici. Con pochissime parole mi ero messo d'accordo che il giorno dopo verso le cinque saremmo andati nel bosco di larici, sarei passato a prenderla all'albergo, avevo detto, lo svizzero a quell'ora è in giro, avrebbe dovuto mettersi delle scarpe pesanti per la passeggiata, soprattutto coprirsi più del solito perché nel bosco di larici, specie quando, come ora, è piovuto a lungo, fa freddo e ci si sporca. Avevo l'impressione di averle fatto una proposta gradita. Poco dopo che gli svizzeri se n'erano andati, anch'io mi ero congedato da Moritz ed ero tornato a casa attraverso il bosco. Per la prima volta dopo tante settimane di insonnia potrò nuovamente dormire, avevo pensato già sulla via del ritorno, e non mi ero più staccato da questo pensiero e quella notte mi ero effettivamente addormentato. È stato veramente un bene, pensavo continuamente e con sempre maggior intensità, che sia andato a trovare Moritz, fino a

che quest'unico e sempre ricorrente pensiero mi aveva calmato e infine, credo proprio dopo settimane, per la prima volta mi ero veramente addormentato, almeno nella maniera normale e utile, e neppure ero stato più condannato a pensare, nemmeno a questo pensiero, di poter, dopo settimane, addormentarmi di nuovo. Ciò naturalmente non significa che in quella notte non mi sia svegliato più volte per ripensare a quanto era accaduto nel pomeriggio e alla sera precedenti, il mio uscir di casa diretto da Moritz e le mie rimostranze e rivelazioni che molto semplicemente gli avevo imposto e che altro non erano state se non volgari offese alla sua persona, e poi, al culmine di tutta questa follia e assurdità, l'entrata improvvisa degli svizzeri in casa di Moritz, che certo sicuramente era attesa già da molto tempo da Moritz, che mi stava ascoltando *senza interrompermi*, mi stava davvero ascoltando *muto e assolutamente immobile*, anche se non mi aveva fatto il benché minimo accenno al riguardo, aveva saputo che gli svizzeri sarebbero apparsi da un momento all'altro e avrebbero messo termine alla mia scenata, che probabilmente lo aveva posto in uno stato di tensione ai limiti della sua capacità di sopportazione, lui probabilmente, mentre io tentavo di convincerlo e lo assalivo con tutta la mia spaventosa follia, che tuttavia gli era perfettamente indifferente, aveva atteso per tutto il tempo l'arrivo degli svizzeri, in seguito anche a me era sembrato che Moritz attendesse qualcosa, non era chiaro cosa, anche se io non sapevo, non potevo sapere cosa attendeva, in seguito seppi che attendeva gli svizzeri e infatti gli svizzeri erano entrati in casa di Moritz proprio al momento giusto, in quel momento non avevo ancora oltrepassato i limiti della sopportazione di Moritz verso i miei insulti e probabilmente Moritz in quel pomeriggio

pericoloso, pericoloso per tutti, mi aveva lasciato persistere tanto a lungo nella mia eccitazione proprio perché sapeva che gli svizzeri sarebbero arrivati e avrebbero messo termine a tutto, e quindi lui, quando io ancora non avevo sentito assolutamente nulla, aveva già sentito gli svizzeri giù alla porta ed era balzato in piedi, mentre io non avevo sentito ancora niente, era andato alla porta e si era messo in ascolto, e in quel momento probabilmente gli svizzeri non erano ancora nell'atrio, aveva detto *gli svizzeri* quando gli svizzeri non erano ancora assolutamente all'interno della casa, e vedo ancora il suo sollievo quando aveva avuto la certezza che gli svizzeri erano entrati, certo per lui i salvatori da una situazione *spaventosa* suscitata dalla mia insolenza e mostruosità e mancanza di riguardo e volgarità, perché senza dubbio quel pomeriggio avevo preteso troppo da Moritz, io, sedendogli di fronte, avevo visto *su* di lui ciò che a lui avevo fatto, ciò che *in* lui avevo offeso, e che era avvenuto in modo assolutamente inammissibile. Ma con l'entrata degli svizzeri tutto però era finito e Moritz aveva potuto allontanarsi da me e scendere nell'atrio, perché ovviamente aveva dovuto salutare gli svizzeri, e sono sicuro che aveva fatto la seguente riflessione: che in effetti gli svizzeri significavano la salvezza non soltanto per lui, ma soprattutto per me, che l'ingresso degli svizzeri nella casa era la mia salvezza, Moritz, sebbene fosse un uomo d'affari duro e scaltro, uno dei più duri e più scaltri che io abbia mai conosciuto, era anche, e questo lo sapevano pochissimi e pochissimi l'avrebbero creduto, un carattere di acuta sensibilità nervosa, nel quale le facoltà sensorie non erano affatto state soffocate dal suo fisico massiccio e tutto sommato da un aspetto esteriore di corpo più o meno insensibile che dava a chi lo vedeva l'impressione di essere nient'altro che

brutale e in ogni caso freddo, anzi, e questa esperienza l'ho fatta ripetutamente, quelle facoltà erano molto spesso venute alla luce e il comportamento di Moritz quel pomeriggio e la sera seguente conferma quanto dico. Lui, Moritz, avrebbe certo potuto, al più tardi al culmine dei miei eccessi e al più tardi ancora quando gli svizzeri erano entrati da lui, buttarmi fuori di casa, ma non lo aveva fatto, al contrario, mi aveva subito coinvolto molto abilmente nella conversazione con gli svizzeri e subito invitato a cena con gli altri, e infine era stato lui che, come gli svizzeri erano entrati nella stanza dei classificatori, subito aveva guidato l'argomento dei discorsi in una direzione che mi libera a dal mio incubo, sui lavori alla casa degli svizzeri, e a Moritz era riuscito ciò che si era proposto, distogliermi da me stesso mediante un abile pilotaggio dei discorsi, cioè farmi uscire dal mio vicolo cieco, cosa che senza gli svizzeri, vale a dire con me solo, quel pomeriggio non gli era riuscita e non gli sarebbe riuscita neanche la sera seguente. Quante volte Moritz mi aveva salvato da un cosiddetto incubo, strappato da una profonda disperazione, anche se probabilmente non se n'è mai reso conto coscientemente, tuttavia molto spesso e negli ultimi anni a intervalli sempre più brevi era stato lui quello a cui dovevo la capacità di continuare a vivere, questa non è un'esagerazione e deve essere detto qui. In quel pomeriggio avevo per la prima volta parlato apertamente della mia condizione, e comunque lo avevo subito messo al corrente, senza il preambolo che sarebbe stato necessario, della mia malattia, della mia infermità psicoaffettiva che era destinata a spaventarlo, con una agghiacciante chiarezza e nella massima eccitazione, per tutti quegli anni non gli avevo mai fornito chiarimenti su questa malattia, certo lui, Moritz, aveva avuto modo assai spesso di sentire

gli effetti di questa mia malattia, continuamente e sempre in modi diversi, adesso non è il momento di portare un esempio, Moritz aveva visto continuamente che io soffrivo di un male del genere, ma non gliene avevo mai fatto il minimo accenno, non gliene avevo mai parlato, ne avevo sempre taciuto, quindi lui non aveva mai potuto intervenire in qualche modo, ma improvvisamente quel pomeriggio avevo tentato un'analisi di questa mia malattia, anche se questo tentativo doveva fallire in partenza ed era degenerato. Ma come avevo potuto pensare anche un solo istante a un'analisi della mia malattia di fronte a Moritz, dal momento che ero così eccitato e so che in uno stato di eccitazione non si può fare nessun tipo di analisi e ovviamente tanto meno un'autoanalisi. Quindi il tentativo di analisi si esaurì naturalmente in confusi e violenti sfoghi e insulti e in un'emissione probabilmente del tutto caotica di frasi inqualificabili, di cui Moritz non sapeva proprio che farsene. Ma infine io avevo raggiunto ciò a cui già non riuscivo più a credere, un miglioramento delle mie condizioni che proprio quel pomeriggio e quella sera mi aveva reso di nuovo sopportabile a me stesso. Ma qui non devo parlare di me, bensì della compagna dello svizzero, alla quale negli ultimi giorni ho di nuovo pensato molto spesso e molto intensamente, e forse ora mi riesce, dopo che alcuni tentativi in questo senso sono già falliti, di fissare questo ricordo sulla carta. Che finora io abbia parlato così a lungo di me, si spiega naturalmente con il fatto che ho conosciuto gli svizzeri, vale a dire la compagna dello svizzero, cioè la persiana, in quel giorno infausto in cui, come ho detto, ero corso da Moritz nella massima agitazione per salvarmi, e in cui effettivamente, come ho già detto, sono stato salvato e non ultimo dagli svizzeri, dei quali naturalmente non posso credere che quel pomeriggio

fossero arrivati da Moritz con l'unico scopo di salvarmi, ciò non significa che molto spesso non abbia pensato che quel pomeriggio gli svizzeri siano arrivati da Moritz proprio per salvarmi, non crederci è altrettanto assurdo quanto pensarci. Ora, dopo questa spiegazione, posso parlare della compagna dello svizzero, cioè della persiana, e fare almeno il tentativo di fissarne il ricordo, anche se questo può avvenire solo in modo frammentario e lacunoso e come tutto ciò che si scrive nemmeno lontanamente in maniera esauriente e completa, dopo che negli ultimi tempi ho cercato tante volte di cominciare senza mai riuscirci. Ma tutto ciò che deve essere scritto deve sempre essere ripreso da capo e sempre ritentato, finché almeno una volta riesce approssimativamente, anche se mai in maniera soddisfacente. E fosse pure inutile, fosse pure terribile, fosse pure senza speranza, tuttavia si dovrebbe sempre provare quando abbiamo un oggetto che ci tormenta di continuo con il massimo accanimento e non ci lascia in pace. Pur essendo coscienti che assolutamente nulla è certo e assolutamente nulla è completo, dobbiamo, anche nella massima insicurezza e con i più fondati dubbi, cominciare e portare avanti ciò che ci siamo proposti. Se rinunciamo sempre, prima ancora di aver cominciato, finiamo nella disperazione e infine e definitivamente non usciamo più da questa disperazione e siamo perduti. Come ogni giorno dobbiamo svegliarci e cominciare e portare avanti quello che ci siamo proposti, insomma vogliamo continuare a esistere, molto semplicemente perché dobbiamo continuare a esistere, così dobbiamo cominciare a portare avanti anche un proposito come quello di fissare il ricordo della compagna dello svizzero e non lasciarci scoraggiare già dai primi e probabilmente sempre ricorrenti pensieri di dover fallire in questo proposito. In

fondo esistono solo propositi falliti. Avendo almeno la volontà di fallire, riusciamo a procedere e in ogni cosa e in tutto dobbiamo sempre avere almeno la volontà di fallire, se non vogliamo andare a fondo già in partenza, cosa che effettivamente non può essere lo scopo per il quale siamo qui. Quando verso le cinque, come ero d'accordo con lei, volli passare in albergo a prendere la compagna dello svizzero, che, dato che da tutti sul posto era designata come la persiana, e quindi molto giustamente non come la svizzera, anche da me era stata designata ed è designata come la persiana, lei naturalmente non era ancora pronta, che le donne, di qualsiasi tipo, non siano mai pronte per un'ora fissata e stabilita mi è noto da tutta la vita, e anche con la persiana è andata così; mentre avevo preso posto giù in sala e mi ero lasciato coi volgere dalla padrona dell'albergo in una discussione su mobili antichi, che poi però era scivolata sull'attività agricola del marito e insomma sui *suo*i affari, non senza aver seguito l'invito della padrona a bere un bicchiere di birra, ho riflettuto sul rapporto tra la persiana e il suo compagno, pur coinvolto nel discorso con la padrona e di questo discorso recependo tutto, mi ero voluto fare un quadro più preciso del rapporto tra lo svizzero e la sua compagna, che però non aveva portato a niente e così tutto di loro e tra loro doveva restarmi abbastanza oscuro, del resto non avevo certo potuto farmi un'idea dei due dal momento che li avevo conosciuti poche ore prima in condizioni che non mi avevano certo illuminato su di loro, ho cercato continuamente di far luce nell'oscurità del loro rapporto, ma senza risultati, e nemmeno sfruttai l'occasione di informarmi dei due dalla padrona, perché mi sembrava una cosa inammissibile, sarebbe stato nient'altro che approfittare volgarmente di un'occasione e probabilmente,

pensai, avrei sì appreso dalla padrona molte cose riguardanti i due, ma non certo la verità, perché la padrona mi avrebbe riferito sui due solo un paio di pettegolezzi che io però non volevo sentire, le albergatrici generalmente spiattellano solo cose indecenti e in ogni senso false sui loro ospiti, questo lo sapevo e mi ero trattenuto e non le avevo fatto domande sugli svizzeri, sebbene lei si aspettasse che le facessi una domanda sui due, per quanto si sforzasse di concentrare il discorso sugli affari, affari segreti con polli e maiali, dato che all'albergo erano annessi una grande porcilaia e un ancor più grande allevamento di polli, altrettanto palese era la sua voglia di poter dire qualcosa sugli svizzeri e in particolare sulla persiana. Al loro apparire quelle persone dovevano aver fatto un effetto veramente sensazionale sulla padrona, dato che in questa zona gli stranieri si vedono di rado, e ancor più di rado svizzeri o europei cosiddetti «di confine», per non parlare poi di extraeuropei, come era la persiana, certo da settimane, probabilmente da mesi, per tutto il periodo di permanenza degli svizzeri il paese ha il suo argomento di conversazione, avevo pensato, a causa del mio isolamento non avevo sentito niente degli svizzeri, e quindi non potevo sapere niente, avessi soltanto avuto la voglia, pensavo, di ascoltare in giro, avrei potuto apprendere davvero molto sugli svizzeri e probabilmente, dato che da tempo conosco fin troppo bene i cosiddetti indigeni, le cose più mostruose. In fondo provavo un certo piacere a impedire alla padrona di poter dire qualcosa sulla persiana, lei cercava continuamente, nel bel mezzo della sua pretestuosa chiacchierata d'affari, di buttare là un'osservazione sugli svizzeri e in particolare sulla persiana, ma io glielo impedivo parlando sempre più cocciutamente, sempre più pe fidamente e sempre più

ostentatamente dei suoi affari, d'altra parte lei ascoltava sempre volentieri quello che io pensavo sui suoi maiali e polli e sui suoi acquisti di mangime e sulle sue visite al mercato e su quelle di suo marito, perché era riuscita a scoprire da un pezzo che le mie opinioni riguardo a tutti i suoi affari, si trattasse di mobili antichi o di prodotti agricoli, le erano estremamente utili e si dimostravano sempre, anche se lei aveva sempre cominciato con il dubitarne, vantaggiose e assai lucrative, in effetti io mi intendo parecchio di maiali e polli e di agricoltura in genere, già per il fatto che vengo dall'agricoltura e fino a oggi mi sono sempre interessato di agricoltura, anche se solo marginalmente, però l'agricoltura mi era sempre stata familiare e non ci avevo mai perso l'interesse, così in effetti mi ero sempre potuto intrattenere validamente con la padrona sull'agricoltura e sugli affari a essa connessi, lei aveva tenuto in gran conto la mia opinione, anche se sempre per vie traverse, e quindi anche quel giorno si era interessata a quello che dicevo, d'altra parte però quel giorno non aveva proprio voglia di parlare con me dei suoi affari agricoli sui quali avevo dirottato il discorso, ma voleva parlare solo degli svizzeri, della persiana, che, supponevo, al pomeriggio si era sdraiata e ora era ancora occupata a vestirsi, nel frattempo era diventato ancor più freddo che il giorno precedente, pioveva a dirotto, e chissà, avevo pensato, forse lei non viene con me nel bosco di larici, d'altra parte avevo potuto avvertire sul soffitto della sala, vale a dire sul pavimento della sua camera, proprio quei rumori che indicavano che la persiana si stava certo preparando per la passeggiata concordata nel bosco di larici. Mentre bevevo la mia birra e mi intrattenevo con la padrona che si muoveva per la sala con la solita camicetta bianca sporca agli orli, mi era venuto ancora una volta da

pensare quanto questo albergo fosse scalcinato e come tutto fosse trascurato in quest'unico albergo del paese e una sola occhiata in cucina attraverso la porta aperta bastò a distogliermi dall'idea di venire ancora qui a mangiare. Certo agli svizzeri non era rimasta altra scelta che sistemarsi qui, dovevano essere vicini al cantiere. Mentre lo svizzero sta girando in macchina probabilmente già da tutto il giorno alla ricerca di sempre nuove persone e di sempre nuovi materiali per la sua casa, la sua compagna si è sdraiata, avevo pensato, e in fondo mi chiedevo anche se fosse un tipo da passeggiate, perché l'avevo invitata a passeggiare nel bosco di larici senza sapere se fosse una persona che passeggia volentieri, forse è un tipo che non ama passeggiare benché abbia il tempo per passeggiare, a differenza del suo compagno, che non ha assolutamente il tempo per passeggiare, come posso sapere se lei, che in fondo ho conosciuto da poche ore e di cui non so assolutamente niente, ha un debole per la natura? Mentre la padrona cercava di parlarmi dei prezzi dei maiali sugli ultimi mercati settimanali e pretendeva costantemente delle risposte da parte mia, io pensavo a questa persona ancora del tutto sconosciuta con cui mi ero accordato per una passeggiata nel bosco di larici a un'ora che è assolutamente la meno indicata per una passeggiata del genere nel bosco di larici, nel frattempo la pioggia aveva già calato un velo di oscurità davanti alle finestre dell'albergo, ma io però mi sono portato una lampada tascabile, pensai, infilai una mano in tasca e ne estrassi la lampada, la provai e funzionava. Sarebbe stato più intelligente bere un tè e non una birra, pensai, mentre la padrona, dato che avevo vuotato il primo, stava portandomene un secondo bicchiere, che però rifiutai. Lei, la padrona, nella sua vita voleva fare soltanto affari, era

nata per fare affari, in testa aveva posto solo per gli affari e tutto il suo essere era al mondo solo per fare affari, ininterrottamente, di qualunque genere, sul suo volto non si leggeva nient'altro. Tutto è affari, in una persona come la padrona. Intelligenza, sentimenti, tutto è soltanto in funzione degli affari. L'affare, insomma, qualunque affare, è il loro unico impulso esistenziale, l'affare è cuore e polmoni in nature del genere. Io però non ero disgustato dalla padrona, al contrario, mi aveva attratto proprio perché come nessun altro di mia conoscenza aveva dimostrato coerenza, sì, la più ferrea coerenza, e oltretutto ininterrottamente, senza mai un cedimento nell'intensità di questa coerenza. Da un lato mi disgustava, dall'altro mi attraeva. La sua coerenza mi aveva attratto, attratto ogni volta che venivo a contatto con lei, ma *lo scopo* di questa coerenza implacabile mi disgustava. Attratto e al tempo stesso disgustato dalla padrona, mi ero in effetti sempre intrattenuto volentieri con lei, anche perché ho avuto bisogno, come non mai, di un contrappeso al mio lavoro, alla *mia* coerenza, che però non era certo arrivata a essere una coerenza così implacabile e assoluta come la sua, probabilmente ammiravo la sua coerenza, anche se il suo scopo, che era l'affare e nient'altro che il puro affare, mi disgustava. Ma la padrona possedeva anche un grado molto elevato di intelligenza, straordinariamente elevato per una proprietaria d'albergo. Molto spesso ero rimasto colpito dalla sua franchezza. Ma soprattutto ammiravo la sua capacità di non allentare mai il suo ritmo di lavoro, non si concedeva la più piccola pausa, la sua forza di volontà deve sempre essere stata enorme, come avviene nelle persone che da giovani hanno avuto una malattia che per parecchi, molti anni le ha immobilizzate, nel suo caso una grave malattia polmonare, proprio la stessa malattia

polmonare che ho avuto anch'io, esattamente alla sua stessa età. Queste persone, quando sono per così dire guarite, sono invase dalla vita come da qualcosa di realmente spaventoso, non riescono più a trovare pace e vivono ed esistono per tutta la vita e per tutta l'esistenza in uno stato di eccitazione, pressoché in tutte le circostanze nella massima eccitazione e nella massima, nella più esasperata forza di volontà. Forse probabilmente e verosimilmente è proprio questa malattia che io e la padrona abbiamo avuto che ci ha legati sempre nell'avversione più tenace e nell'altrettanto tenace simpatia. Perché proprio come io ero sempre stato al tempo stesso disgustato e attratto dalla padrona, lei, la padrona, era sempre stata al tempo stesso disgustata e attratta da me. Ma non è questo il momento di descrivere la padrona, qui interessa solo come io in quel pomeriggio sia riuscito a costringerla a non dire una parola sugli svizzeri, quando lei avrebbe voluto parlare sempre soltanto degli svizzeri e soprattutto della persiana, e come grazie a sempre nuovi sotterfugi mi sia riuscito di riportarla forzatamente al discorso sui suoi affari, mentre lei invece avrebbe voluto parlare solo degli svizzeri, riferire solo sugli svizzeri. Pungolando sempre al momento decisivo la sua curiosità riguardo ai suoi affari, ero riuscito a far sì che *non* potesse parlare degli svizzeri. Dal comportamento della padrona per tutto il tempo, avevo notato che già da mesi l'unica cosa che la interessava erano gli svizzeri e che si aspettava soltanto un segno da parte mia per poter attaccare a parlare pro o contro gli svizzeri. Tutto in lei era in attesa di questo segno. Ma io non avevo intenzione di darle un segno del genere. Prima volevo apprendere io stesso quanto più possibile sugli svizzeri dagli svizzeri stessi, questa mi sembrava essere la via migliore. Chiedere

informazioni a un'albergatrice su una persona, qualunque sia, voleva dire mettere fin dal principio questa persona in una luce sfavorevole, e questo non lo volevo. Potevo immaginarmi le chiacchiere della gente sugli svizzeri, quello che la gente della zona, tutto sommato ottusa e stupida, sarebbe stata pronta a dire sugli svizzeri, potevano essere solo cose disgustanti e volgari. La mia esperienza è che gli indigeni sono sempre sospettosi nei riguardi degli stranieri e nei loro sentimenti, se ne hanno, soltanto meschini e volgari, e gli svizzeri naturalmente non costituivano per loro un'eccezione. Lo straniero, per quanto bonario e compiacente e sorretto dalle migliori intenzioni, non può arrivare in un posto come questo, viene offeso e maltrattato dagli indigeni, esempi ce ne sono molti, viene annientato. Tanto più quando si tratta di una zona come questa, la più retriva che si possa immaginare. Due persone che vivono insieme da anni senza essere sposate e delle quali non si riesce a sapere niente, se non che hanno denaro, sono sufficienti a scatenare un'ondata generale di calunnie. La gente di questa zona è la più spietata e ognuno di loro rappresenta per uno straniero una trappola mortale, se ci resta impigliato. Gli svizzeri, che si trovavano nella zona da mesi, dovevano già averne avuto sentore. E lo svizzero, infatti, aveva fatto a Moritz delle allusioni in questo senso, già vedeva gli indigeni in una luce diversa, capaci in ogni caso di tutto, o quanto meno come pericoli pubblici. Ma gli svizzeri, d'altra parte, e l'avevo visto da Moritz, avevano conservato ancora un'ingenuità fin troppo grande, non avevano ancora fatto tutte le necessarie esperienze con gli indigeni, altrimenti avrebbero dovuto reagire in modo diverso già in molte occasioni. Io non riuscivo a capire, e ancor oggi mi rimane abbastanza incomprensibile, come gente che aveva girato

tutto il mondo e che quindi del mondo aveva visto molto, potesse stabilirsi, quale ne fosse il motivo, in un posto come questo, tutto fuorché piacevole. Dietro poteva esserci naturalmente un'intenzione precisa a me totalmente sconosciuta, avevo pensato, e avevo dovuto frenarmi per non esprimere ad alta voce questa opinione, perché altrimenti avrei certo avuto subito una risposta dalla padrona e mi sarei fatto delle idee, dato che la padrona era certamente arrivata più avanti di me nelle riflessioni su cosa volessero gli svizzeri qui e quali fossero le loro intenzioni, ma mi dominai e non dissi niente, anche se continuavo a non poter distogliermi proprio dal pensare a cosa mirassero gli svizzeri con la costruzione della casa. E la decisione degli svizzeri di stabilirsi qui un qualche scopo preciso doveva pur averlo. Queste riflessioni non portarono ad alcun risultato. Del resto era troppo presto per farsi già ora delle idee su questo punto, pensai. Adesso per prima cosa voglio fare la mia passeggiata con la persiana. Proprio mentre stavo dissuadendo la padrona dal comprarsi per l'anno prossimo più di seicento maiali, perché per l'anno prossimo avevo ragione di supporre che si prospettasse una forte caduta del prezzo dei suini che avrebbe colpito soprattutto i piccoli allevamenti a ingrasso come quello della padrona, sentii che sopra di me la persiana andava un paio di volte su e giù per la stanza più rapidamente di prima, poi era uscita sul corridoio in direzione delle scale. Poco dopo comparve in sala, io mi ero alzato ed eravamo usciti dall'albergo. La padrona ci aveva seguiti con uno sguardo *strano*. Era stato un bene, riguardo alla conversazione sostenuta con lei, che al mattino avessi letto il «Corriere agricolo», a cui ero abbonato e che ricevevo ogni venerdì assieme alla posta, grazie al quale ero naturalmente sempre informatissimo su

tutte le questioni agricole; da una parte avevo a disposizione il «Corriere agricolo», dall'altra la mia testa, e da questa combinazione riuscivo a trarre le migliori deduzioni sull'agricoltura, ed era assolutamente necessario studiare questa pubblicazione se volevo intrattenermi con gli indigeni, che erano tutti quasi esclusivamente interessati all'agricoltura, della quale vivevano, non esisteva un argomento di conversazione diverso da questo, se escludo che oltre a ciò si parlava di donne e di stranieri. Questa regione è ancor oggi, nell'era della cosiddetta piena industrializzazione, quasi esclusivamente agricola e orientata in tutto e per tutto in senso agricolo. Del resto proprio questo era stato il motivo principale per cui mi ero ritirato qui nel momento in cui all'improvviso e in maniera anche per me sorprendente il continuo viaggiare mi era venuto a nausea, il fatto di cambiare il luogo di residenza ogni due giorni o ogni due settimane e praticamente di non restare in un posto più di un paio di giorni o di settimane era diventato insostenibile, soprattutto perché volevo portare avanti il mio lavoro scientifico, il mio lavoro richiedeva un posto fisso, e per caso, tramite la mediazione di un amico che già due decenni prima aveva fatto degli affari con lui, avevo conosciuto Moritz, e Moritz mi aveva procurato la casa, proprio come ora, dieci o dodici anni dopo, aveva procurato agli svizzeri il loro fondo, ma è ovvio che io per la mia casa avevo pagato a Moritz un prezzo basso, altrettanto indecentemente basso quanto gli svizzeri per il loro fondo ne avevano pagato uno alto, senza dubbio un prezzo bassissimo quanto gli svizzeri senza dubbio uno altissimo, anche se nel mio caso non si trattava quasi più di una casa quanto piuttosto di una rovina che non aveva più neppure le porte e le finestre, neppure le intelaiature delle porte e delle finestre, e in effetti un

indigeno avrebbe pagato ancor meno per quella rovina, ma quella rovina un indigeno non l'avrebbe comprata, bisognava che arrivasse un cittadino come me per venirci ad abitare. In realtà la mia casa, quando l'avevo comprata, non era nient'altro che un tetto pieno di buchi, quasi completamente marcio, poggiato su muri cadenti, anche se colossali. Ma io ero abbastanza giovane per rendere abitabile quella rovina, mi ero prefisso di trasformare entro un anno la rovina in una casa, con le mie mani. Ero praticamente senza soldi e feci tutti i debiti possibili senza sapere come e quando sarei stato in grado di pagarli, ma questo non mi aveva impensierito, l'importante era che avevo un posto al mondo solo per me, che potevo delimitare e sbarrare, e nel quale avrei potuto concentrarmi totalmente sul mio lavoro di scienze naturali. Nessuno può avere neanche una pallida idea di cosa abbia significato trasformare questa rovina in una costruzione abitabile e impermeabile. Ma questa è un'altra storia. Quello che volevo dire è che mi ero scelto questo posto davvero molto arretrato e non ancora toccato dal cosiddetto progresso perché mi aveva offerto la possibilità di concentrarmi esclusivamente su me stesso vale a dire sul mio lavoro, cosa che non sarebbe stata possibile in nessun'altra zona che pure all'apparenza avesse corrisposto alla mia immagine di un posto adatto a me, che addirittura presentasse le stesse caratteristiche della regione dalla quale provengo, dato che la regione dove volevo ritirarmi per portare avanti i miei studi doveva assomigliare alla regione dalla quale provenivo. Anche la gente qui, dove, come ho già detto, ero capitato per caso, era come la gente delle mie parti, altrettanto dura e fredda e all'occorrenza volgare e abietta e spietata verso gli intrusi. Ma naturalmente non si esauriva solo nelle sue funeste e

demoniache singolarità. La gente di questa regione è forse ancor più rozza che dalle mie parti, forse ancor più fredda, ancor più infame. Però è anche assodato che lo straniero che arriva in un posto a lui del tutto sconosciuto tra gente del tutto nuova, la sente sempre molto più fredda e più infame di quanto non sia in realtà. Ma la mia impressione, nel frattempo, e sono qui già da più di un decennio, non si è attenuata. Devo supporre che ogni straniero che arriva qui abbia le stesse impressioni e le stesse sensazioni, quindi anche gli svizzeri avevano probabilmente le mie stesse sensazioni, forse un po' attenuate dato che erano in due, sebbene la persiana dovesse aver certo avuto le mie stesse sensazioni, perché ci assomigliavamo, a differenza dello svizzero che aveva il pelo sullo stomaco e la testa dura. Era commovente il modo in cui si era vestita per la passeggiata nel bosco di larici. In testa aveva un cappello da uomo e ai piedi degli stivali di gomma da uomo che, pensai, si era fatta prestare dal padrone dell'albergo. La sua pelliccia non era certo adatta per la pioggia, ma lei aveva voluto fare questa passeggiata a ogni costo. Pioveva così forte che non ho potuto neanche alzare gli occhi per guardarla, e lei altrettanto, così ce ne eravamo semplicemente venuti via dall'albergo ed eravamo scesi giù per il bosco, restando muti per un bel po' e camminando a fatica tra il fogliame grondante che faceva un curioso rumore, ma questo ci era piaciuto perché passavamo a guado attraverso il fogliame sempre più fitto, cosa che non avremmo dovuto fare se avessimo seguito il sentiero, che però non avevamo preso in considerazione. Quando due persone che non si conoscono e che in precedenza si sono viste un'unica volta vanno a passeggio insieme, all'inizio tacciono molto a lungo, tanto più se si tratta di un uomo e di una donna. Non si può assolutamente sapere chi farà il

primo passo. In questo caso avevo rotto io il silenzio chiedendo alla mia accompagnatrice dove avesse preso gli stivali che aveva ai piedi e da dove venisse il cappello che portava in testa, e avevo subito avuto conferma delle mie supposizioni, cappello e stivali erano del marito dell'albergatrice, questa mia supposizione era andata colpo sicuro, di nuovo mi stupii della mia capacità di osservazione, perché in effetti avevo riconosciuto alla prima occhiata che gli stivali di gomma erano gli stivali di gomma dell'albergatore e che il cappello era il cappello dell'albergatore, l'avevo constatato da alcuni particolari del cappello e da alcuni particolari degli stivali. Chi vive abbastanza a lungo e con una sufficiente capacità di osservazione in una zona come questa e in un posto come questo, conosce ben presto tutti gli oggetti e sa ben presto a chi tutti questi oggetti appartengono, si tratti pure di stivali e cappelli, come vedo, per non parlare poi di altri oggetti ben più appariscenti. Naturalmente io sono esercitato in modo particolarmente rigoroso nella percezione e nell'osservazione e in questo senso probabilmente non sono un esempio valido per tutti. Questo dono di percezione e di osservazione ha grandi vantaggi, d'altro lato però anche grandi svantaggi e difficilmente è visto con benevolenza, anzi quasi sempre con malevolenza. Una persona di questo tipo, che percepisce tutto e che vede tutto e che osserva tutto e lo fa ininterrottamente, non è amata, quanto piuttosto temuta, e da sempre la gente si guarda da una persona del genere, perché una persona del genere è una persona pericolosa e le persone pericolose sono non soltanto temute ma anche odiate, e in questo senso io devo definirmi una persona odiata. Personalmente consideravo tuttavia la mia capacità di percezione e di osservazione come un vantaggio

straordinariamente utile, che molto spesso si è dimostrato capace di salvarmi la vita. Attorno al collo la persiana, senza considerare che portava alzato il bavero della pelliccia, aveva legato anche uno scialle di lana, uno scialle inglese molto bello, che probabilmente era costato molti soldi e che la persiana aveva certo comperato a Londra, e questa mia supposizione si è rivelata in seguito esatta. Talvolta lei scivolava, perché nel bosco il terreno è dappertutto scosceso, e io la sorreggevo. Ma non era nata alcuna conversazione, e dopo che io le ebbi chiesto da dove veniva lo scialle di lana – probabilmente, così avevo pensato, già una domanda impertinente –, pensai se non fosse stato meglio ritornare. Per un attimo avevo avuto l'idea di portarla a casa mia, di mostrarle la mia casa, ma poi ci avevo ripensato, non a casa mia con lei già dopo la prima passeggiata, avevo pensato, e le avevo proposto di tornare in albergo, di sederci nella saletta e di bere un tè, oppure, avevo pensato, un cognac. In fondo non era stata lei a impedire un colloquio o anche solo una conversazione, bensì io, perché non ero assolutamente più abituato a stare assieme a una persona, come si dice, intellettuale, e la persiana, questo lo avevo capito subito, era una persona di questo tipo, a differenza del suo compagno, lo svizzero, che non lo era affatto. Cosa mi ero aspettato da questa passeggiata? Era finita che tutti e due, anche lei alla fin fine, eravamo tornati all'albergo bagnati fino alle ossa e ci eravamo seduti in un angolo della sala. La padrona ci aveva portato due cognac. Ma anche nella sala non si poteva pensare a un colloquio, non era nata neppure una conversazione, perché la padrona era stata ininterrottamente presente, in attesa di una conversazione tra me e la persiana si era seduta nella sala con un lavoro a maglia e aveva preso posto, così mi era proprio sembrato,

per un bel po' di tempo vicino al banco di mescita. Stava seduta lì e aspettava. Ma tra me e la persiana non era sorta alcuna conversazione. In realtà tra lei e me non c'era già più assolutamente bisogno di una conversazione percepibile all'orecchio, perché noi conversavamo già da lungo tempo anche senza pronunciare parole. Dialogavamo in silenzio, e il nostro dialogo era stato uno dei più stimolanti che si possa pensare, parole pronunciate e messe l'una accanto all'altra per gli orecchi non avrebbero potuto avere lo stesso effetto del nostro silenzio. Così eravamo rimasti seduti per più di un'ora nella sala, senza parole, ma in una situazione veramente piacevole. La padrona, cui questo comportamento doveva essere sembrato quanto mai strano, non ci aveva naturalmente trovato il proprio tornaconto. Ci aveva portato altri due cognac mettendoli a mio conto e nel frattempo aveva sistemato gli stivali vicino alla stufa e appeso il cappello, per farli asciugare. Aveva appeso allo stenditoio sopra la stufa anche la pelliccia. Sarebbe stato interessante sapere cosa stava pensando mentre sferruzzava. Nel suo comportamento e nel modo in cui di tanto in tanto ci aveva lanciato delle occhiate, c'erano molte domande e anche subito le rispettive risposte. Un operaio entrato improvvisamente nella sala, un addetto al trasporto di birra che abitava sul posto e si era seduto al tavolo accanto ordinando una birra, era destinato a metter fine alla scena. La padrona si era alzata per versare la birra e metterla sul tavolo dell'operaio, e la persiana aveva detto la sua prima frase. Era contenta di essere venuta con me nel bosco di larici. Era la prima volta dopo anni che era stata assieme a qualcuno che non fosse il suo compagno. Le era stato davvero impossibile pronunciare anche una sola parola durante la passeggiata, non c'era più abituata. Cosa non

avrebbe voluto dire, ma non aveva potuto dirlo. In verità viveva già da molti anni assieme al suo compagno in questo silenzio senza parole. Nessun dialogo tra i due, non la più piccola conversazione. Anni e anni di quasi totale silenzio con una persona, cioè lo svizzero, con la quale non aveva più nulla in comune. Non disse: dalla quale non poteva nemmeno più liberarsi, questo l'avevo pensato io. E fu tutto, perché la padrona si era nuovamente seduta vicino al bancone, aveva ripreso in mano la sua maglia d'era di nuovo in ascolto. Ma la persiana tacque e non disse più nulla, e infine si congedò. Lasciò che la padrona le mettesse sulle spalle la pelliccia, che nel frattempo si era asciugata, e salì in camera. Io pagai e me ne andai.

Mi ero chiesto se fosse il caso di invitarla di nuovo per una passeggiata il giorno successivo. Ero rimasto tutto il giorno in casa, per meglio dire nei locali a pianterreno, finché avevo sentito improvvisamente la necessità di distogliermi dai pensieri riguardanti la persiana, che mi avevano dominato l'intera mattina e la maggior parte del pomeriggio, con l'aiuto di un libro, e dopo un lungo tempo, certo dopo settimane in cui ero stato incapace di leggere qualcosa, ero stato nuovamente in grado di salire nella stanza dei libri. Avevo adattato la più piccola delle stanze superiori a cosiddetta «stanza dei libri» e l'avevo sistemata in modo che là dentro non potessi far altro che leggere, studiare libri, testi, e a questo scopo avevo messo nella stanza un'unica sedia davanti all'unica finestra, una sedia rigida, scomoda in tutti i sensi e semplicissima, la più adatta che ci si possa immaginare alla lettura, e così, sedendo davanti alla finestra su questa sedia di legno, potevo, una volta che mi ci fossi deciso, immergermi indisturbato in una qualsiasi lettura che mi andasse a genio, in quel pomeriggio, come ricordo bene, in

un'edizione del *Mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, che avevo ereditato dalla biblioteca del nonno paterno e che ho sempre letto quando dalla lettura non mi aspettavo nient'altro che un piacere purificatore in tutti i sensi. *Il mondo come volontà e rappresentazione* era stato per me fin dalla prima giovinezza il più importante di tutti i libri filosofici e ho sempre potuto fare affidamento sul suo effetto, cioè il completo ristoro della mia testa. In nessun altro libro ho mai trovato un linguaggio più chiaro e un intelletto altrettanto chiaro, nessun'altra opera letteraria ha mai esercitato su di me un effetto più profondo. Insieme a questo libro ero sempre stato felice. Ma solo di rado mi ero trovato nello stato di preparazione naturale e spirituale assolutamente indispensabile per questo libro, e quindi solo di rado avevo avuto la possibilità di stare in compagnia di questo libro straordinario e veramente determinante per il mondo, perché del *Mondo come volontà e rappresentazione* si può dire come di pochi altri *libri supremi* che essi si aprono al lettore e si lasciano decifrare solo in uno stato di massima attitudine, vale a dire di *attitudine* alla ricezione e di *dignità* di ricezione. Questa possibilità l'avevo, in questo pomeriggio, al massimo grado. L'incontro con la persiana – che indubbiamente mi aveva salvato da un disperato isolamento non solo più lungo del solito, ma certo il più lungo degli ultimi anni e, nel più vero senso della parola, mi aveva reso nuovamente *possibile*, conseguenza non ultima anche della passeggiata fatta con lei nel bosco di larici, che era riuscita male solo se considerata superficialmente, ma in realtà doveva aver avuto proprio l'effetto contrario – era stato la causa non ultima del fatto che dopo così lungo tempo avevo potuto rimanere di nuovo nella mia stanza dei libri e anzi subito in compagnia

del *Mondo come volontà e rappresentazione*, tranquillamente e in uno stato d'animo piacevole. E questo non l'avrei mai creduto: di aver avuto, dopo un'ora o forse più assieme al *Mondo come volontà e rappresentazione*, un bisogno improvviso dei miei studi di scienze naturali, e mi sono alzato e sono uscito dalla stanza dei libri e mi sono aperto quella stanza in cui avevo tenuto rinchiusi i miei studi di scienze naturali, tutti i miei studi di scienze naturali e tutti gli altri scritti e libri concernenti questi studi di scienze naturali. Per quanti mesi non avevo potuto vedere questi scritti e scritti su scritti e libri e libri su libri, perché ero stato nella massima disperazione. Questa situazione ora era finita. A questo punto deve essere detto che negli ultimi anni ero incappato molto spesso in una simile situazione assolutamente senza vie d'uscita e senza speranza, dovuta forse sempre alle medesime cause, a una insoddisfazione verso tutto ciò che mi riguardava, che mi rodeva incessantemente, che bloccava tutto dentro di me e che infine mi annientava, e anche in seguito mi era sempre stato incomprensibile e anzi sempre più incomprensibile come avessi potuto uscire ogni volta da queste situazioni, ma la disperazione e la mancanza di una via d'uscita in cui ero incappato con tutto il mio essere in seguito all'assoluta disperazione e mancanza di vie d'uscita nel mio lavoro – e per mesi ero rimasto spiritualmente e fisicamente del tutto bloccato – erano state le peggiori e credo davvero che se gli svizzeri, ma soprattutto se la compagna dello svizzero, la persiana, non fossero comparsi qui, questo stato perdurante da mesi per tutta l'estate e per tutto l'autunno mi avrebbe ucciso. Questi stati morbosi, questi accessi, naturalmente peggioravano, li avevo già da decenni, dapprima appena percepibili e ancora in maniera attenuata, tanto che non era neppure il caso di parlarne,

poi però, con l'inizio dei miei studi veri e propri di scienze naturali e con la serietà effettiva del mio lavoro scientifico-filosofico, si erano di volta in volta intensificati, infine si erano fatti riconoscere come *sintomi* che si manifestavano isolatamente, poi come malattia e come *malattia* veramente *grave*. All'inizio avevo ancora potuto pensare alla guarigione da questa malattia, ma poi infine era stato insensato sperare in una simile guarigione, e anche la comparsa degli svizzeri non significava certo la guarigione, ma solo un'attenuazione del mio stato morboso, non guarigione, naturalmente, ma solo un'interruzione del processo morboso, che devo sopporre duri già da decenni, come certo dura ancora oggi e sono sicuro che durerà per tutta la vita. Gli svizzeri avevano provocato un'attenuazione dei miei sintomi morbosì, la malattia stessa naturalmente anche gli svizzeri non l'avevano potuta guarire, gli svizzeri però mi avevano salvato dalla mia assoluta incapacità di movimento, come se avessi previsto che sarebbero comparsi da Moritz ero andato da Moritz, non esiste certo la minima coincidenza. Se per tutti questi più gravi attacchi del male in passato era bastato che uscissi di casa e attraverso il bosco andassi da Moritz, probabilmente nel corso di questo grave, anzi devo dire gravissimo, attacco non sarebbe bastato soltanto andare da Moritz e avrei certamente visto in quel pomeriggio, durante i miei disperati sforzi rivolti a Moritz, che i miei sforzi non avrebbero portato a niente, assolutamente a niente, per quanto avessi puntato tutto su quella visita e mi fossi addirittura deciso, come già detto, a un'analisi della mia malattia di fronte a Moritz; la mia visita da Moritz – da cui, devo dirlo, sono sempre andato come da un medico e quindi da un salvatore, un salvatore psichico e fisico, e ancor oggi quando non so come andare avanti gli

faccio visita in questa sua funzione probabilmente a lui del tutto ignota, andare da Moritz per vuotare davanti a lui i miei cumuli di spazzatura psicoaffettiva – quel pomeriggio non sarebbe servita, di certo i miei sforzi sarebbero falliti, anche con l'aiuto della moglie di Moritz, di sua madre, di suo figlio, che si erano sempre adoperati per me nella maniera più altruistica, che durante quella crisi andare da Moritz nel solito modo tante volte praticato si sarebbe dimostrato assurdo, lo avevo saputo già per strada, non solo intuito, saputo, e ancor prima di entrare in casa di Moritz mi ero già rassegnato all'idea di essere fallito, definitivamente fallito, vale a dire distrutto e annientato, e nessuno all'infuori di chi si trovi nella mia stessa disperata situazione può capire cosa significhi una così totale messa a nudo come quella che io ho compiuto davanti a Moritz, il fatto che io abbia avuto il coraggio di svelare e di rivelare tutto quanto mi concerne, senza il minimo riguardo verso la mia persona e naturalmente anche senza il minimo riguardo verso la persona di Moritz, queste due persone, la mia e la sua, in quell'attacco di brutalità intellettuale e di brutalità affettiva mi sono state in ogni senso totalmente indifferenti e veramente non mi è passata per la testa la minima esigenza di protezione e di riguardo. Le cause di questa nuova e peggiore crisi della mia malattia non erano però da cercare e da trovare soltanto nel mio lavoro scientifico, nel fatto che questo lavoro mi aveva richiesto uno sforzo spaventoso e ne ero stato ingannato diventando preda dell'alienazione più dolorosa, ma erano profondamente presenti in ogni cosa che avevo avuto attorno, l'intero ambiente, vale a dire quello più prossimo e quello vicino e quello più lontano e quello più lontano ancora, era colpevole di avermi fatto precipitare in un simile attacco del male, non ultime la meschinità e la

cattiveria e la bassezza del mio ambiente più prossimo, che sempre più e riconoscibilmente in tutte le sue manifestazioni sembrava prepararsi all'unico scopo di distruggermi e di annientarmi, cosa contro cui ero stato totalmente impotente, e la coscienza di essere privo di forza e di protezione contro questa volontà di distruzione e di annientamento aveva contribuito a causare, accoppiata alla mia incapacità di lavorare, vale a dire all'assoluta impotenza lavorativa, questa terribile crisi della mia malattia, e la spaventosa situazione politica in questo nostro paese e in tutta Europa aveva forse dato il colpo decisivo a questa catastrofe, perché tutta la vita politica si sviluppava esattamente nel contrario di ciò che io ero convinto fosse la giusta impostazione e di cui sono ancora oggi convinto che sia quella giusta. La situazione politica in questo periodo era peggiorata in modo tale da poter essere ormai definita spaventosa e mortale. Gli sforzi di decenni erano svaniti nel giro di poche settimane, lo Stato, già da sempre instabile, era realmente crollato nel giro di poche settimane, ottusità, avidità e ipocrisia erano tornate d'improvviso a dominare come nei momenti peggiori del peggior regime e i potenti lavoravano di nuovo senza scrupolo alla distruzione dello spirito. Un'ostilità verso lo spirito che avevo già osservato da decenni aveva raggiunto un nuovo ripugnante apice, il popolo, o meglio le masse popolari, venivano aizzate dai governanti al delitto contro lo spirito e istigate alla caccia alle teste pensanti. Tutto era improvvisamente di nuovo dittatoriale e io avevo dovuto già sperimentare sulla mia pelle da settimane, da mesi, come si mirasse alle teste pensanti. Il senso civico dei bravi borghesi, che è deciso a sbarazzarsi di tutto ciò che lo infastidisce, e cioè anzitutto di ciò che è testa e spirito, aveva il sopravvento ed era improvvisamente di nuovo

sfruttato da questo governo, e non solo da questo governo, da tutti i governi europei. Le masse, schiave del ventre e dei soldi, si erano mosse contro le teste e lo spirito. Non ci si deve fidare di chi pensa e chi pensa va perseguitato, è la vecchia parola d'ordine, seguendo la quale ora si agiva nuovamente nella maniera più spaventosa. I giornali parlavano un linguaggio rivoltante, quel linguaggio rivoltante che hanno sempre parlato, ma negli ultimi decenni almeno l'avevano parlato solo a mezza voce, di colpo non avevano più motivo per farlo, si comportavano quasi senza eccezioni come il popolo, per compiacere il popolo, come assassini dello spirito. I sogni di un mondo guidato dallo spirito erano stati tra iti in queste settimane e gettati nella feccia del popolo. Le voci dello spirito erano ammutolite. Le teste erano rientrate nelle spalle. Ormai dominavano soltanto brutalità, malvagità e bassezza. Questo fatto, insieme alla stasi del mio lavoro, aveva dovuto portare a una profonda depressione di tutto il mio essere e mi aveva indebolito in un modo che alla fin fine aveva condotto alla crisi peggiore della mia malattia. Io ero sempre stato dipendente da tutto, e poiché tutto improvvisamente e poi via via sempre più seriamente e terribilmente peggiorava, dovette sopraggiungere la peggiore di tutte le crisi della mia malattia. Certo per chi vive in campagna, vale a dire ritirato in campagna, perché deve viverci, perché come me è costretto a una simile in fin dei conti spaventosa vita in campagna in seguito alla sua grave malattia, questi *errori* risultano più sconvolgenti che per chi vive in città, perché chi vive come me in campagna occupato in un lavoro intellettuale è concentrato nel modo più estremo ininterrottamente su questo lavoro intellettuale e a uno come me la facoltà di recepire tutto il resto preme con una intensità straordinariamente più

grande e più duratura sulla testa, vale a dire sul suo spirito e sul suo animo. Quante volte mi sono pentito di essermi trasferito in campagna, fossi rimasto in città, perché io non sono campagnolo anche se i miei genitori erano stati campagnoli, io non sono un campagnolo e del resto la campagna non mi è poi tanto familiare e infatti la città mi è altrettanto familiare della campagna e amo la città più della campagna, che odio quasi sempre, perché mi ha quasi sempre soltanto tormentato, tormentato e umiliato, per quanto riesco a ricordare, e la malvagità e la bassezza sono molto più grandi in campagna che in città, come in campagna è molto più grande la rozzezza, è sempre spudorata, e la campagna, al contrario della città, è totalmente priva di spirito. Per due motivi principali, tacendo delle centinaia di secondari, mi sono trasferito in campagna, primo perché il medico mi ha detto che a causa della mia malattia polmonare potevo sopravvivere solo in campagna, e secondo perché ero assolutamente intenzionato, per via dei miei studi, vale a dire del mio lavoro scientifico, a sacrificare la città. Ma ho pagato un prezzo molto alto, ho pagato il prezzo più alto. Vivere in campagna l'ho sempre sentito come una punizione, perché in me tutto è sempre stato predisposto in modo tale da essere tutto sommato predisposto contro la campagna. Ogni giorno, da quando vivo in campagna, ho dovuto dirmi che vivo in campagna per via dei miei studi scientifici e dei miei polmoni, vale a dire molto semplicemente per la possibilità di esistere. La vita in campagna per un uomo come me è la forma di vita più spaventosa, se per quanto mi riguarda si possa poi parlare di una forma di vita, probabilmente no. Esisto perché vivo in campagna, mi dico ogni giorno, se fossi rimasto in città non vivrei, non esisterei più, ma probabilmente è un

pensiero del tutto assurdo, perché è certo indifferente se io vivo e quindi se esisto o no, ma quando c'è un pensiero del genere deve essere pensato, essere pensato possibilmente fino in fondo, credo. E ogni giorno qui in campagna sono implacabilmente messo a confronto con il pensiero che il mio sacrificio è un sacrificio assurdo, perché la mia esistenza è morbosa, malata e il mio lavoro senza scopo, fallito. Ma non ho il coraggio di farla finita con questo e con simili pensieri, vale a dire con me stesso. Questo coraggio mi è sempre mancato. Per tutta la vita ho sempre pensato al suicidio, ma non ho mai potuto commettere suicidio. E poi quanto – dopo la comparsa degli svizzeri e soprattutto della persiana che non so per quale motivo mi aveva affascinato fin dal primo istante, per molti motivi essenziali, ma probabilmente per molti, possibilmente per centinaia e centinaia di motivi determinanti per salvarmi la vita, che concentrati nella persona della persiana erano stati per me percepibili e subito vantaggiosi al massimo grado –, molto semplicemente e nel modo più ridicolo e più spudorato e insieme anche più deprimente, sono attaccato alla mia vita e alla mia esistenza. Questo è sempre stato ogni volta rivoltante e poi subito dopo ancora doppiamente deprimente. Ma un giorno, dico in continuazione, farò quello che un giorno dovrò fare, mi suiciderò, perché la mia vita e la mia esistenza non hanno più scopo e continuare, continuare sempre in questa assoluta inutilità è assurdo. Mi chiedevo come mi era stato possibile accostarmi subito, il giorno successivo all'incontro con gli svizzeri, ai miei scritti scientifici, come ero stato in grado di salire nella stanza dei libri e di leggere *Il mondo come volontà e rappresentazione*, e infine addirittura pensare di riprendere i miei studi scientifici, riprenderli là dove li avevo interrotti, dove avevo dovuto

interromperli più di sei mesi prima. Mi chiedevo come era stato possibile, un giorno dopo l'incontro con gli svizzeri, essere addirittura avido di vita, perché tutte le crisi precedenti non avevano avuto un effetto così purificatore, avevano potuto soltanto mitigare le mie condizioni, ma non cancellarle, e penso che proprio la spaventosa intensità di questa crisi abbia avuto come effetto questa straordinaria liberazione. Ma questa liberazione era naturalmente potuta durare solo un paio di giorni, dopo due tre settimane mi ero trovato di nuovo in un profondo abbattimento, ma adesso non è il momento di parlarne. Grazie alla loro comparsa, in collaborazione con Moritz e con i suoi, gli svizzeri erano stati la causa di un lungo periodo, anzi del più lungo periodo senza crisi, mai tra due attacchi avevo passato tanto tempo senza essere completamente in balia della mia malattia, vale a dire che mai ero stato quasi totalmente libero dalla malattia come nel periodo in cui sono andato a passeggiare con la persiana, e ora sto parlando di questo periodo, se non fossi stato in campagna questa malattia, che in campagna era peggiorata parallelamente alla mia esistenza, non avrebbe potuto svilupparsi in questa maniera devastante, ma se fossi rimasto in città non esisterei più, e quindi questo nuovo pensiero, se non fosse stato meglio rimanere in città e non andare in campagna, è assurdo. Forse sarebbe stato meglio se non mi fossi rivolto a Moritz, ma a un altro agente immobiliare, e mi fossi comperato una casa da tutt'altra parte, non questa rovina che probabilmente significava la mia sventura. Avevo sempre dato la colpa della mia malattia anche ai muri freddi e umidi di questa costruzione e al fatto che sono esistito e ancor oggi esisto, oltretutto per mia decisione assolutamente personale, in questo edificio che è il più malsano che si possa

immaginare. Così da un lato ero lontano dalla città, perché la città mi è nociva, ma dall'altro ero in un edificio che, se possibile, era ancor più nocivo della città. Con questi pensieri che ho continuato a pensare per tutti questi lunghi anni non sono naturalmente potuto arrivare ad alcun risultato. Probabilmente mi ha rovinato anche il vero e proprio lavoro all'edificio, perché ho ricostruito quasi completamente la rovina con le mie sole forze e senza aiuto esterno. Per anni e anni non ho fatto altro che murare e murare e ancora murare, e quindi mi sono indebolito nel modo più irresponsabile, probabilmente ho dato il via a queste crisi che con il tempo si sono sempre più aggravate. Inoltre bisogna sapere che questa regione è una delle più cupe di tutto il paese, e che gli uomini che ci vivono sono proprio in sintonia con questo paesaggio cupo e sostanzialmente ostile. Io ero certamente capitato in un paesaggio che non mi era idoneo, nel quale non *potrò mai* sentirmi a casa mia, se poi è ammissibile un'espressione come *a casa mia*. Così ho potuto avere sempre soltanto un rapporto difensivo con questo paesaggio, d'altra parte però uno dei motivi dell'acquisto di questa rovina è che il paesaggio in cui si trova la mia casa ha moltissime analogie con il paesaggio da cui provengo. Ma tutti questi pensieri non portano a niente, più indago e più tutto diventa confuso. Se già io, come ero arrivato in questa regione, avevo avuto tali terribili difficoltà, ben maggiori difficoltà deve avere ora la persiana, pensavo, in questa regione e in questa situazione per lei assolutamente nuova e certo causa di effetti altrettanto spietati. Da un lato pensavo che lo svizzero le alleggerisse questa situazione, perché è noto che due pers ne risolvono un problema del genere più facilmente che una sola, d'altro canto non ero per niente sicuro che proprio lo svizzero e soprattutto il

comportamento dello svizzero, vale a dire il carattere dello svizzero, non peggiorasse di gran lunga la situazione della persiana. Noi cerchiamo senza sosta di scoprire dei retroscena e non facciamo un solo passo in avanti, soltanto complichiamo e ingarbugliamo ancor più ciò che è già complicato e ingarbugliato. Cerchiamo un colpevole del nostro destino, che quasi sempre, se siamo onesti, possiamo definire unicamente come sventura. Ci rompiamo la testa su cosa avremmo potuto fare diversamente o meglio e su cosa possibilmente non avremmo dovuto fare, perché ci siamo condannati, ma non porta a niente. La catastrofe era inevitabile, diciamo poi, e ci concediamo un periodo, anche se breve, di quiete. Poi ricominciamo da capo a porci domande e ci rodiamo e rodiamo fino a che siamo diventati di nuovo mezzo pazzi. In ogni momento siamo alla ricerca di uno o più colpevoli, cosicché almeno per quel momento tutto ci diventa sopportabile, e naturalmente, se siamo onesti, torniamo sempre a noi stessi. Ci siamo rassegnati al fatto che dobbiamo esistere, anche se per la maggior parte del tempo *contro* la nostra volontà, perché non ci è rimasto nient'altro, e tiriamo avanti solo perché sempre e sempre ancora, ogni giorno e ogni momento, ci rassegniamo da capo a questa realtà. E il punto d'arrivo, se siamo onesti, ci è noto da tutta la vita, è la morte, solo che per la maggior parte del tempo ci guardiamo bene dall'ammetterlo. E poiché abbiamo la certezza di non fare altro che avvicinarci alla morte e poiché sappiamo ciò che questo significa, cerchiamo di metterci a disposizione tutti i possibili mezzi per evitare questa consapevolezza e così, se guardiamo bene, in questo mondo non vediamo altro che gente occupata perennemente e per tutta la vita con questa diversione. Questo processo, che in ognuno è il processo

fondamentale, debilita e accelera naturalmente tutto lo sviluppo verso la morte. Seduto al mio posto d'angolo nella stanza dei classificatori di Moritz quel pomeriggio in cui erano apparsi gli svizzeri, avevo avuto questo pensiero osservando e considerando gli svizzeri. Tutta questa gente, non importa chi sia, è dominata da questo processo volto a evitare la morte comunque imminente, avevo pensato. Tutto, in ogni uomo, è soltanto un evitare la morte. È sorprendente che molto spesso io abbia potuto sviluppare simili pensieri proprio davanti a Moritz, abbia potuto parlare con Moritz di simili pensieri di morte. Solo se abbiamo a portata di mano un uomo con il quale alla fin fine possiamo parlare *di tutto* ce la facciamo, altrimenti no. Dobbiamo andare da un Moritz e poterci sfogare. Ora avevo la persiana, per questi pensieri e per i colloqui che nascono da questi pensieri, e non mi ero ingannato. Se il giorno seguente al primo incontro con la persiana avevo avuto l'intenzione di non lasciare a nessun costo la mia casa – perché all'improvviso mi era stato nuovamente possibile godere tutti i suoi locali e in ognuna di queste stanze, fino a quel momento chiuse per me a causa della loro terribilità, mi ero trattenuto tutto il giorno, quanto meno abbastanza a lungo per poter studiare a fondo e quindi godere realmente la funzionalità di ognuno di questi locali, ero stato nella stanza dei libri e nella stanza in cui avevo conservato i miei scritti scientifici sempre con il medesimo pensiero di poter all'improvviso nuovamente esistere in questa casa, senza dover avere sempre paura, qualunque genere di paura –, improvvisamente avevo preso la decisione di uscire e correre via, non mi importava in quale direzione, e mi precipitai fuori di casa sui prati bagnati ed entrai nel bosco, ma in uno stato d'animo completamente diverso da quello del giorno prima, non

angosciato e spaventato, bensì fiducioso. In effetti erano subentrati un acquietamento significativo di tutto il mio animo e uno schiarimento della testa, regali a cui non mi sarebbe venuto in mente di pensare ventiquattr'ore prima, correvo e correvo e facevo sempre nuove deviazioni per essere il più a lungo possibile libero da questo stato, dalle mie condizioni, per sfuggire alla mia terribile malattia ed essere in grado di poter esistere senza questa tormentosa certezza di essere inguaribilmente malato. Quella sera ero corso sui prati e attraverso il bosco fino all'istante dell'esaurimento totale e d'improvviso su questi prati e in questi boschi avevo visto tutto con altri occhi, d'improvviso in me non c'era più nulla di distruttivo e di annientante, e anche le persone in cui, nonostante le sfuggissi, mi dovevo imbattere, non mi facevano più la terribile impressione del giorno precedente. La mia esistenza sembrava essere di nuovo possibile. Anche se sapevo che questo stato di nuova possibilità esistenziale non sarebbe durato a lungo, al momento non me ne preoccupavo. Questa testa di punto in bianco leggera e queste membra altrettanto di punto in bianco leggere, questa totale indipendenza da tutti i dolori e da tutte le umiliazioni pensabili su questa terra, mi avevano semplicemente reso felice e non ero affatto costretto a riflettere *su di me*. In questo stato d'animo, verso sera ero andato non a casa mia, ma da Moritz, avevo bussato e subito mi era stato aperto dalla signora Moritz e potei salire nella stanza dei classificatori e sedermi al mio posto d'angolo. Moritz non c'era, ma sarebbe tornato tra poco, disse la moglie, e io, lasciato solo dalla Moritz che aveva sempre da fare in casa, ebbi tempo di osservare con calma tutto ciò che potevo vedere dal mio posto d'angolo, di osservare con la calma che è necessaria per studiare come

gli oggetti, anche gli oggetti più usual , sono disposti in una stanza, una calma che da tempo non avevo più avuto. Potevo dedicarmi all'osservazione degli oggetti nella stanza dei classificatori di Moritz in modo del tutto *naturale*, senza essere da essi schiacciato e soffocato, cosa per cui in fondo non sono affatto stati creati, ma di cui questi oggetti, soprattutto nella stanza dei classificatori di Moritz, erano sempre stati capaci, perché spessissimo e quasi ogni volta nelle mie condizioni morbose proprio in questa stanza avevo avuto l'impressione che gli oggetti mi schiacciassero e mi soffocassero, ora potevo osservarli con calma ed ero da essi lasciato in pace nelle mie osservazioni. Nessun pensiero mi impediva di osservare questi oggetti, armadio, sedia, tavolo, scrivania eccetera, in modo tale che tutti mi apparissero oggetti *naturali*, assolutamente non spaventosi, come di solito ero costretto a vederli, come per la maggior parte del tempo sono costretto a vedere tutti gli oggetti: come se mi schiacciassero o mi soffocassero. Osservandoli, mentre sentivo venire da sotto i rumori che la Moritz faceva lavorando, avevo ricondotto tutti questi oggetti nella stanza dei classificatori di Moritz alla loro funzione naturale, ricondotto armadio, sedia, tavolo, scrivania alla loro funzione reale, senza lasciarmi intimidire e impaurire da loro. Cosa non mi era capitato di vedere in questa stanza dei classificatori, in questa per me nient'altro che famigerata stanza dei classificatori; quando mi guardavo attorno in essa, mi guardavo attorno sempre nel massimo terrore e spavento. In questa stanza dei classificatori avevo sempre visto tutta l'indecenza e l'orrore del mondo, quando mi guardavo attorno. Ora però mi era riuscito di vedere l'intera stanza dei classificatori così com'è, una stanza piacevole, piacevolissima, accogliente, proprio adatta agli scopi del lavoro di Moritz, con due

grandi finestre aperte verso ovest, e che quindi aveva sempre aria buona e quasi sempre luce. Ci sarebbe stato da ridire sull'arredamento, ma non ho davvero nessun diritto di mettere in dubbio i gusti di Moritz riguardo alla stanza dei classificatori proprio nel momento in cui ci sono seduto, pensai. E poi ebbi davanti agli occhi tutta la scena del giorno precedente: Moritz con le sue pantofole di feltro, lo svizzero con il suo vestito grigio da grande magazzino, la persiana, sebbene nella stanza fosse davvero piacevolmente caldo, nella sua pelliccia con il collo chiuso, che presumibilmente doveva essere una pelliccia di agnello del suo paese. Ora vedevo realmente anche me stesso seduto nel posto d'angolo, come se mi osservassi dal lato della stanza opposto al mio sedile d'angolo, certo silenzioso, mentre gli altri parlavano, completamente esausto per la crisi e l'attacco della mia malattia e incapace per quasi tutto il tempo di formulare una qualunque frase appropriata, solo una parola di tanto in tanto, una piccola ossequiosa variazione d'assenso a una domanda fattami da Moritz, altrimenti nulla, solo un senso di totale esaurimento. Questo era accaduto il giorno prima. Ora la stanza dei classificatori era priva di queste persone e io, seduto al mio posto d'angolo, le facevo entrare nella stanza, se volevo, oppure le facevo sparire, a mio piacimento, mi divertivo con questo va e vieni e continuai finché Moritz arrivò a casa, lo sentii già nell'atrio, lui parlava sempre forte e chiaro quando entrando si toglieva il cappotto e si informava della cena. La Moritz gli aveva subito detto che c'ero io, su nella stanza dei classificatori. Senza indugi, in brevissimo tempo Moritz fu nella stanza. Aprì una bottiglia di vino e si sedette di fronte a me. Come era diversa la situazione ora rispetto a quella di solo ventiquattr'ore prima. In tutta calma volevo adesso sapere da Moritz

qualcosa di più sugli svizzeri, come li aveva incontrati e naturalmente anche perché non mi aveva mai parlato di loro, che senza dubbio mi sarebbero interessati più di tutti gli altri, non li aveva affatto menzionati, quando di solito menziona sempre le persone interessanti che gli capita di incontrare. Lui allora mi dimostrò che da più di tre mesi non ero andato a casa sua e già per questo motivo non aveva potuto dirmi niente degli svizzeri. A me non era sembrato di non essere andato da Moritz da così lungo tempo, ma aveva ragione lui. Il fatto di essermi segregato per tre mesi e in questi tre mesi di non aver più lasciato la mia casa, e comunque il mio fondo, mi spaventò. Anche il non aver assolutamente parlato con nessuno per tre mesi mi era sembrato sì un periodo spaventosamente lungo, ma non di tre mesi addirittura, però avrei dovuto accorgermi di come aveva reagito la padrona dell'albergo nel momento in cui ero entrato per prendere la persiana. Non aveva detto che pensava io fossi già morto? Così dicono quelli che rivedono improvvisamente qualcuno dopo che non lo hanno più visto per un periodo assai più lungo del *normale*. Lei aveva detto che aveva pensato che io fossi già morto, io l'avevo sentito ma era come *non* l'avessi sentito. In realtà non avevo lasciato la mia casa per tre mesi ed ero vissuto delle mie provviste. Per tre mesi avevo vissuto pieno d'angoscia nella mia casa, questo naturalmente era stato notato e per questo la gente mi osservava in modo così strano quando mi aveva visto per la prima volta di nuovo fuori casa. Tutti mi avevano osservato stupiti come non mai. Adesso, dopo che ero rimasto per tre mesi in casa per così dire in autosegregazione, ero per loro molto più sospetto di prima, ed essi reagivano in quel modo quando mi incontravano. Quando ero andato in paese per incontrare la persiana, mi avevano guardato dietro in un

modo come mai mi avevano guardato dietro, ancor più diffidenti, ancor più sospettosi. Ma adesso non potevo lasciarli confondere. Dissi a Moritz che prima del suo ritorno a casa ero completamente assorto nell'osservazione della sua stanza da lavoro, la stanza dei classificatori, *con calma assoluta*, dissi, *assolutamente calmo, senza la minima agitazione*. Lui raccontò di un viaggio a Kirchdorf che lo aveva tenuto occupato tutto il pomeriggio, ma nel corso del quale aveva visto molte novità. Nuovi terreni, nuove persone. A Kirchdorf si era comprato una vecchia carabina del '42 per un prezzo ridicolo, e la cosa gli dava soddisfazione. Uscì dalla stanza e tornò con la carabina, la puntò in alto e c'era da crederlo capace di sparare un colpo dalla finestra. Invece l'abbassò e la smontò e mi spiegò come funzionava e la mise in un angolo. Proprio questa situazione avrebbe potuto indurlo a raccontare una delle sue storie di guerra, che non riuscivo più ad ascoltare, ma non lo fece, probabilmente perché era troppo stanco. La gente in questa regione, disse, era in assoluto la più infame che lui conoscesse, costringe uno ad avvicinarla con la stessa bassezza con cui ti tratta, in ogni occasione. In fondo non merita altro che sfruttamento e inganno. In sua presenza ci si dimentica continuamente che si tratta di nient'altro che di persone. Questi viaggi, in cui lui veniva a conoscenza di sempre nuovi esempi di infamia e bassezza umane e ai quali io stesso prima avevo molto spesso preso parte proprio per staccarmi dal mio lavoro e dalla mia casa, dalla mia prigionia lavorativa ed esistenziale, ma anche per conoscere, come lui, sempre nuove persone e nuovi caratteri e nuovi orrori e nuove mostruosità, lo avevano sempre al tempo stesso stancato e ristorato. È passato molto tempo da quando prendevo parte alle sue spedizioni, e penso di aver conosciuto in questo modo

l'intera regione fino nei suoi angoli più nascosti, tutte queste persone e i loro rapporti. E mai più in vita mia ho imparato a conoscere la gente come in questi viaggi di ricognizione con Moritz, la cui ragione di vita era, ed è ancor oggi, quella di fare il mediatore di terreni, di proprietà fondiaria di ogni genere, di andare a caccia di venditori e compratori e di fare affari con loro. E faceva sempre solo buoni affari. E solo di rado si era lasciato andare a un piccolo o grande, ma comunque mai criminoso, imbroglio. Moritz è uno degli uomini più di carattere che io abbia mai conosciuto in vita mia, anche se dappertutto su di lui è stato affermato e si afferma sempre il contrario e sempre ancora nient'altro che il contrario. Nessun altro meglio di me lo ha conosciuto e studiato più a fondo. Proprio perché era disprezzato da tutti e in verità addirittura odiato, ero stato attratto da lui, la mia predilezione per i disprezzati e gli odiati mi aveva sempre facilitato il contatto. Lui faceva i suoi affari non diversamente da come gli altri fanno i loro, comprava e vendeva e compra e vende terreni e proprietà fondiaria, come gli operai fanno il loro lavoro e i contadini coltivano i prati e i campi. E come il parroco legge la messa. Solo con un po' più di intelligenza e un po' più di baldanza. Che nel farlo guadagnasse più degli altri con il loro lavoro e con i loro affari, dipendeva dal tipo di professione. Gli invidiavano ogni cosa e lo perseguitavano giorno e notte con la loro invidia. Proprio per questo mi erano sembrati tutti quanti ributtanti e meschini. Maledicevano lui e maledicevano sua moglie, sua madre e suo figlio. La parola *sensale* gli veniva apposta da tutti come un marchio infamante. Però non si facevano scrupolo di fare affari con lui e spesso erano stati pronti a farne di così sporchi che lui aveva dovuto rifiutare, perché gli erano sembrati troppo

sporchi. Quando volevano fare affari, contadini, lavoratori, insomma proprietari di terreni, solo allora si mostrava tutta la loro bassezza. Infame come loro, lui non lo era mai stato. La sua origine era modestissima. Lui non la rinnegava e non si concedeva alcun lusso. Del resto i suoi affari non erano stati abbastanza grossi per permetterglielo. Non conosco nessuna persona che provvedesse alla famiglia meglio di lui. Che avesse venduto agli svizzeri quel prato umido e freddo e buio per la maggior parte del giorno come terreno per la loro vecchiaia, chi avrebbe potuto contestarglielo, quando per tanti anni aveva atteso un compratore per questo prato e per anni aveva dovuto condurre centinaia e più di possibili acquirenti attraverso il cimitero e attraverso il bosco fino a questo prato, senza risultati. Il suo guadagno in quest'affare è giustificato. Per quanti soldi gli svizzeri abbiano pagato per quel prato, in fondo lo volevano. Si erano cercati quel prato, ne erano diventati schiavi. Rispondendo alla mia domanda, Moritz aveva detto che gli svizzeri avevano *reagito* a uno dei suoi annunci sulla «Neue Zürcher Zeitung» e a fine agosto erano arrivati direttamente dalla Svizzera e subito dopo essere andato a prenderli alla stazione si era recato con loro attraverso il cimitero e attraverso il bosco al prato, e il prato l'avevano subito comprato. Non avevano atteso neanche un quarto d'ora per dare il loro assenso, e questo gli aveva subito fatto venire in mente il mio acquisto, perché anch'io avevo comperato la rovina e il terreno su cui sorge nel giro di dieci minuti. Gli svizzeri avevano appena dato un'occhiata al prato e si erano detti d'accordo, poi era andato con loro in albergo per stendere l'atto di vendita. Nel frattempo lui, Moritz, non aveva tralasciato di richiamare l'attenzione degli svizzeri su tutti gli svantaggi di quel prato come

terreno fabbricabile. Ma gli svizzeri non si erano lasciati dissuadere dalla loro decisione di comprare il prato. Lui, Moritz, si era addirittura divertito a rilevare, riguardo al prato, più difetti e svantaggi di quanto il prato effettivamente non mostrasse, invano. Il prato era passato in possesso degli svizzeri, come di norma nelle sue stipulazioni di vendita Moritz aveva prima pagato il conto degli svizzeri in albergo e inoltre li aveva poi invitati a cena a casa sua. Nessuno cucina bene come la Moritz. Per tutta la sera in cui li avevo conosciuti, gli svizzeri avevano continuamente intessuto le lodi della cucina moritziana, ricordo. Sul prezzo d'acquisto non c'era stata alcuna contrattazione, disse Moritz. Sebbene proprio gli svizzeri siano noti per non pagare mai il prezzo richiesto, loro pagarono senza discutere. A lui, Moritz, non era ancora mai capitato che dei compratori fossero rimasti *incondizionatamente* entusiasti di un acquisto senza dubbio cattivo, almeno secondo il suo punto di vista. Subito dopo la stipulazione dell'affare con gli svizzeri, avrebbe voluto immediatamente informarmi, disse Moritz, ma si era trovato davanti la porta chiusa. Non aveva voluto essere importuno, non voleva disturbarmi. Il fatto che non mi fossi fatto vedere a casa sua per un periodo così lungo, vale a dire tre mesi, lo aveva attribuito a un disaccordo tra me e lui, che gli riusciva inspiegabile. Un giorno sarei ricomparso, aveva pensato. Però non poteva trattarsi di un disaccordo, io mi ero ritirato e segregato unicamente per essere solo con il mio abbattimento e le mie depressioni che sempre più si intensificavano, con la mia malattia. Che questo stato fosse durato tre mesi, se non di più, ora era per me nuovamente un pensiero terribile. Gli svizzeri mi interessavano straordinariamente, dissi a Moritz. Che avessero l'intenzione di stabilirsi qui, lo consideravo un

vantaggio estremamente utile e già mi immaginavo gli svizzeri come interlocutori ideali, meno lo svizzero stesso, più la sua compagna, la persiana. Ciò a cui qui avevo dovuto rinunciare per così lunghi anni, l'avrei trovato probabilmente molto presto negli svizzeri, persone con cui si poteva stabilire un contatto intellettuale. Dissi a Moritz che la persiana mi interessava come nessun'altra persona *negli ultimi tempi*, non dissi *da anni*, dissi volutamente solo *negli ultimi tempi*, la sua sensibilità, il suo certamente alto livello di cultura. Soprattutto mi era mancata qui, per tutti i lunghi anni, una cosiddetta persona di lingua straniera. E la distanza tra la mia casa e la casa degli svizzeri era proprio quella giusta, non troppo lontano, non troppo vicino, già mi vedevo far visita regolarmente agli svizzeri. Con lo svizzero sarebbe probabilmente possibile una buona conversazione su tutti gli argomenti *reali e normali*, pensavo, con la sua compagna senza dubbio sempre una *filosofica*. Come ormai a quel punto sapevo, la persiana si interessava di musica e sembrava intendersene molto. Già in occasione del primo incontro con lei si erano e pressi molti concetti a quel proposito e molte parole significative, lei aveva menzionato Schubert, ma soprattutto Schumann, e io amavo per l'appunto Schumann e proprio di Schumann mi ero occupato molto intensamente negli ultimi anni. Amavo le persone che come la persiana affermavano, e proprio in tutto quello che dicono, anche se non lo dicono, di non poter vivere senza musica. E la filosofia, per lei che aveva studiato filosofia, non era una materia sconosciuta a priori. Avevo sempre amato le persone che, come suol dirsi, filosofeggiano, non i «veri» filosofi che avevo incontrato nella mia vita e che, tutti, non avevano niente a che fare con i filosofi propriamente detti, mi aveva sempre fatto ribrezzo la loro filosofia da maestri

di scuola, vale a dire le loro ciance filosofiche. Quella di oggi non è un'epoca di filosofi, tutti coloro che oggi vengono definiti così sono in verità definiti così solo in modo errato e completamente fuorviante e altro non sono che volgarissimi, ottusi, insensibili orecchianti che vivono tutti, nelle aule universitarie e sul mercato librario, della pubblicazione di centinaia e migliaia di pensieri stantii di seconda e terza e quarta mano. Non esistono filosofi, oggi. Ma esistono persone che filosofeggiano e io stesso voglio definirmi una persona del tipo filosofeggiante e probabilmente anche la persiana era una persona di questo tipo, filosofeggiante. Ma naturalmente anche un filosofo è soltanto uno che si limita a filosofeggiare. Se si arriva al punto in cui non dubito si arriverà, dissi a Moritz, allora molto presto andrò dagli svizzeri per una serata musicale, la persiana invece verrà da me per una filosofica. E allora le sere che in inverno cominciano già verso le quattro non saranno così lunghe. Inizialmente Moritz aveva voluto condurre gli svizzeri su un terreno totalmente diverso, ma sulla strada verso questo terreno erano capitati all'improvviso su quel prato e Moritz, senza la minima speranza di poter vendere agli svizzeri quel prato, aveva indicato loro il prato e gli svizzeri, o meglio lo svizzero, si era subito deciso per quel prato e non aveva più voluto vedere nessun altro terreno. Un fatto simile, che dei compratori acquistassero un fondo tutto sommato con ogni probabilità chiaramente invendibile senza volerne vedere un altro, a Moritz non era ancora mai capitato. Lo svizzero aveva subito fatto a Moritz l'impressione di un *compratore facoltoso*, la decisione di comperare il fondo l'aveva presa senza lasciarsi minimamente influenzare da Moritz, al contrario lui, Moritz, aveva persino suggerito allo svizzero che forse sarebbe stato meglio vedere un altro

fondo, diverso, ma lo svizzero aveva rifiutato, è sempre più vantaggioso in un acquisto prendere in considerazione varie offerte, ma non c'era stato modo di distogliere lo svizzero dalla sua decisione, infine Moritz si era completamente *deguato*, questo il termine con cui esprime la sua resa nei riguardi dello svizzero, alla decisione dello svizzero, lo svizzero aveva anche detto a lui, Moritz, che sempre insieme alla sua compagna aveva già visitato *centinaia se non migliaia di fondi*, questa presumibilmente era stata l'esclamazione dello svizzero rivolto a Moritz, ma adesso ne aveva abbastanza di tutte queste visite e aveva trovato davvero il fondo ideale, e deve aver spinto Moritz a sbrigare più rapidamente le formalità, deve averlo pregato di ritornare subito in paese attraverso il bosco e di andare in albergo per stilare il contratto di vendita in modo che lui lo potesse firmare, per lui con la firma di questo contratto finiva un lungo periodo di ricerca del fondo che già da un bel po' gli stava dando ai nervi, a Moritz il suo modo di fare, dello svizzero, vale a dire la rapidissima, e davvero veloce da sbalordire, decisione riguardante il fondo, vale a dire il prato, poteva sembrare strana e addirittura sospetta, ma lui non cambiò la sua decisione e i tre erano tornati indietro, senza nemmeno aver misurato a passi il fondo, vale a dire quel prato grande in tutto forse tremila, tremilacinquecento metri, come è consuetudine in un acquisto di terreno, comunque, disse Moritz, la compagna dello svizzero, dato che aveva freddo, aveva sollecitato quest'ultimo a venir via subito dal prato e a concludere l'acquisto, ma probabilmente non c'era stato davvero bisogno del consenso della compagna dello svizzero, disse Moritz, lo svizzero, disse Moritz, avrebbe certamente comperato il prato anche contro la volontà della sua accompagnatrice, lui, Moritz, aveva l'impressione,

e l'aveva già avuta complessivamente, che la compagna dello svizzero non avesse la minima influenza su quest'ultimo, sebbene fosse stato ed era chiaro che una volta, ancora fino a pochi anni prima, lei doveva aver avuto un'enorme influenza sullo svizzero. In verità tutto dello svizzero, tutto ciò che lo svizzero era, era diventato, era certamente stato il prodotto della sua compagna, questo lo avevo subito pensato fin dal mio primo contatto con gli svizzeri, che soprattutto la carriera professionale dello svizzero come ingegnere e come costruttore di centrali e quindi soprattutto come celebrità era un prodotto della compagna dello svizzero, donne come la compagna dello svizzero incontrano uomini come lo svizzero e fanno di loro delle celebrità, valutano cosa si può fare di un uomo del genere con tutti i possibili sforzi e intrighi e raggiungono il loro scopo quando, con i loro sforzi, creano una celebrità da un uomo del genere, in fondo e per sua natura piuttosto privo di ambizione, anzi veramente letargico nelle sue predisposizioni interiori, mai e non un attimo in tanti anni cessano semplicemente di pungolarli, dal momento del loro incontro, verso una carriera dura e spietata. Era chiarissimo che lo svizzero era stato spinto a una carriera del genere dalla persiana, che si era imbattuta in lui negli anni Trenta, quando era una giovanissima studentessa, e il calcolo fatto dalla persiana era riuscito, almeno per quanto riguarda la carriera dello svizzero, perché lo svizzero nel suo campo era senza dubbio un'autorità, questo gli svizzeri l'avevano subito documentato fin dall'inizio non solo mediante le loro osservazioni, ma ancor più mediante la presentazione ad hoc di tutti i possibili documenti, fotografie eccetera che illustravano questa carriera. Re e regine e presidenti, mi disse Moritz, all'inaugurazione di simili enormi centrali

stringono la mano solo a uomini di questo tipo, che queste centrali le hanno anche costruite, e in effetti, penso, nella fisionomia dello svizzero c'era tutto quello di cui lui e la sua compagna mi avevano parlato in occasione del primo incontro. Del resto non c'era nessun motivo per dubitare e non credere a quello che lo svizzero e la sua compagna raccontavano, e io che, in compagnia di persone, non importa quali, ero costantemente attento a cogliere le contraddizioni, non avevo potuto scoprire negli svizzeri nessuna di tali contraddizioni. Quello che dice quest'uomo, lo svizzero, è autentico, avevo pensato, e della verità di ciò che la sua compagna aveva affermato ero stato altrettanto convinto. Moritz comunque non si era più riavuto dallo stupore per l'apparizione a casa sua di gente tanto famosa. Lo svizzero, disse Moritz, quando si era trovato per la prima volta sul prato che aveva acquistato tanto rapidamente, aveva esclamato: *è il primo terreno che mi appartiene!*, e questo aveva fatto una grande impressione a Moritz che non riusciva a immaginarsi come esistesse gente evidentemente assai benestante, più o meno come gli svizzeri, che non avesse mai, nella sua vita già abbastanza avanzata, posseduto un terreno. Come mediatore di terreni Moritz, in ogni caso, era sempre portato a supporre che chiunque volesse avanzare una pur modesta pretesa di idoneità sociale, dovesse possedere un fondo o quanto meno una proprietà corrispondente a un fondo, una persona adulta che non possedesse del terreno era difficilmente immaginabile per Moritz, e persone del genere per lui, alla fin fine, non erano neppure esseri umani, e quindi si era posto il compito, un compito per così dire vitale, di far diventare in ogni senso esseri umani, dal suo punto di vista, questi poveri infelici privi di fondi e di terreni, che ai suoi occhi di mediatore immobiliare non

erano neppure esseri umani, vendendo loro fondi e terreni, o comunque ripetendo continuamente il tentativo di vendere loro fondi e terreni. Lo svizzero aveva detto a Moritz che, tra dozzine di annunci da prendere in considerazione, proprio quello che lui, Moritz, aveva pubblicato sulla «Neue Zürcher Zeitung» aveva esercitato su di lui la più grande attrazione, e questo per Moritz era stato un motivo di stima ancor maggiore nei confronti dello svizzero. Con ogni probabilità gli svizzeri avevano immaginato che questa fosse una regione ridente, dato che come tale viene descritta dappertutto e in tutto il mondo, ed erano rimasti molto stupiti nel trovarla così cupa. Ma questa constatazione li aveva solo rafforzati nella decisione di comprare il prato e di stabilirsi proprio qui, in questa regione cupa, proprio questa tetraggine del paesaggio aveva, al contrario, consolidato il loro intento. Gli svizzeri avevano vissuto per decenni in paesaggi pieni di luce, soprattutto in Asia e in Sudamerica, dove il sole splende pressoché ininterrottamente, questo aveva infine provocato in loro solo nausea per questi paesaggi e regioni luminosi, per decenni, dicevano gli svizzeri a Moritz, erano stati bruciati dal sole e desideravano un luogo fresco e ombroso. Questo era esattamente il contrario di ciò che cercavano sempre ed esclusivamente gli altri acquirenti di fondi e terreni. Già percorrendo la strada dal paese attraverso il bosco, Moritz aveva avuto l'impressione di condurre gli svizzeri, o quanto meno lo svizzero, in un paesaggio naturale a loro gradito, o quanto meno a lui. Lo svizzero aveva respirato profondamente non appena il bosco si era fatto scuro e umido, e in questa occasione i suoi passi si erano mossi più veloci e questo aveva fatto venire a lui, Moritz, l'idea di mostrare agli svizzeri, per prima cosa, molto semplicemente quel prato umido che in

precedenza aveva mostrato a centinaia di persone, senza risultati. Lo svizzero era già rimasto subito entusiasta del bosco umido e freddo e non lo aveva disturbato il fatto che la strada nel bosco passasse dal cimitero, disse Moritz, lui, Moritz, era naturalmente andato avanti e aveva aperto la strada agli svizzeri. Tutto all'opposto dell'entusiasmo dello svizzero, disse Moritz, lui aveva notato il silenzio della sua accompagnatrice, la sua compagna, che sulla strada verso il prato umido era rimasta sempre molto indietro e durante tutta la visita al prato aveva mantenuto sempre un sostanziale silenzio, anzi non aveva proprio aperto bocca, questo era particolarmente balzato all'occhio di Moritz, che la persiana, che lui, Moritz, aveva ovviamente preso per svizzera, durante tutta la visita, gli aveva fatto un'impressione di indifferenza assoluta. Aveva osservato tutto con un grande distacco, probabilmente vantaggioso per le sue riflessioni, non era affatto intervenuta, non aveva detto parola. Moritz aveva rilevato come una stranezza il fatto che lo svizzero, durante questa visita, facesse quello che voleva, senza occuparsi minimamente, almeno questa era l'impressione di Moritz, della sua accompagnatrice, non le aveva chiesto qualcosa neppure una volta, né le aveva rivolto la domanda decisiva se dovesse comprare o no il fondo, che Moritz e io ormai definivamo soltanto *il prato umido*. Il fondo, così ragionava Moritz, era stato pensato per ambedue, quindi era incomprensibile perché mai la decisione di acquistare il prato fosse stata presa solo dallo svizzero. Dopo che lo svizzero, come disse Moritz, aveva comperato il fondo con una stretta di mano, i tre erano tornati in paese senza dire una parola ed erano entrati in albergo. Moritz non era riuscito a dire niente perché era ancora completamente sotto l'effetto dello svolgimento, per lui assolutamente stupefacente, di questa

vendita del fondo, gli svizzeri per un altro motivo noto soltanto a loro. Sul prezzo d'acquisto, disse Moritz, non c'era stata la minima discussione, contrariamente a quanto si aspettava Moritz, che, considerando il modo di comportarsi dello svizzero, si era preparato a una lunga contrattazione riguardo al prezzo d'acquisto. Era stato un giorno d'agosto quello in cui gli svizzeri erano arrivati da Moritz, uno di quei giorni sempre favorevoli a una vendita. Moritz aveva una particolare sensibilità per il tempo favorevole o sfavorevole ai suoi affari, e quando gli svizzeri avevano acquistato il prato umido il tempo era stato un tempo favorevole alle vendite, secondo le condizioni del tempo un giorno si vendeva quasi tutto, un altro niente, sempre secondo le condizioni del tempo. Un bravo uomo d'affari, diceva Moritz, deve tener sempre in considerazione anche le condizioni del tempo e chiedersi se la situazione atmosferica del momento sia o no favorevole a un affare da iniziare o da concludere. Ma solo pochissimi di quelli che fanno affari tengono conto di questa circostanza determinante e si comportano di conseguenza. Moritz aveva avuto timore dell'arrivo degli svizzeri perché aveva creduto di non poter offrire loro niente di utilizzabile, dato che con gli svizzeri chiunque è abituato alle massime pretese immaginabili e gli svizzeri sono anche, in ogni caso, già in partenza inaccessibili a qualsiasi genere di trattativa, specie a una trattativa di vendita e soprattutto di vendita di fondi o terreni d'altro genere. Avviare affari con degli svizzeri, trattare e infine riuscire a concludere, è la cosa più difficile che possa capitare a un partner non svizzero, diceva Moritz. Ma sebbene si fosse preparato con concentrazione assoluta a un clima di trattative che definiva «duro», tutto sommato quello con gli svizzeri era stato uno degli affari più facili

che lui, Moritz, avesse mai potuto concludere. Spesso succede che la realtà di un'idea che ci si è fatti di un avvenimento sia poi del tutto diversa. Subito dopo che tutti e tre avevano preso posto in albergo e Moritz si era occupato della stesura del contratto di vendita, lo svizzero, disse Moritz, aveva estratto dalla tasca del cappotto un disegno che si era rivelato essere il progetto della casa che lo svizzero intendeva costruire sul fondo appena acquistato, e Moritz ora affermava che anche un fatto simile non gli era a cora mai capitato, che un compratore di terreni, ancor prima di sapere dove avrebbe collocato la sua casa, avesse già tracciato il progetto della casa, era sempre stato il contrario, solo dopo aver stabilito il terreno si stendeva il progetto per l'edificio da costruire su quel terreno, lo stupore di Moritz deve essere stato dei più grandi, dapprima non aveva creduto che il progetto che lo svizzero aveva improvvisamente estratto dalla tasca del cappotto mentre Moritz stava redigendo il contratto d'acquisto fosse proprio il progetto della casa che doveva essere edificata proprio sul fondo acquistato mezz'ora prima, ma lo svizzero lo aveva subito convinto dell'esattezza di ciò che stava asserendo e che Moritz non aveva creduto, stendendo il progetto sul tavolo e cominciando a spiegare i particolari di questo progetto. Lui, lo svizzero, aveva steso questo progetto già tre anni prima, vale a dire in Sudamerica, più precisamente in una piccola località nelle vicinanze di Caracas, la capitale del Venezuela, e già da tre anni portava sempre con sé questo progetto, e il progetto, probabilmente a furia di essere estratto e reinfilato nella tasca del cappotto, era veramente conciato male, disse Moritz. A Caracas, disse Moritz, lo svizzero aveva preso la decisione di stabilirsi *in Austria*, *non in Svizzera*, come sembra avesse espressamente

sottolineato rivolgendosi a Moritz, per via delle tasse, secondo Moritz. Per iniziativa della compagna dello svizzero, la padrona dell'albergo, dapprima controvoglia, aveva poi riscaldato molto bene, perché la sala era fredda e poco accogliente, come assai spesso accadeva a fine agosto, in quest'occasione anche lui, Moritz, aveva notato la grande freddolosità della persiana e il fatto che la donna, cosa che naturalmente in condizioni normali non era giustificabile, per tutto il tempo si era tenuta addosso, proprio così come era comparsa la prima volta, la sua pelliccia d'agnello, con in più il collo alzato, cosa che aveva indotto Moritz a chiederle se fosse raffreddata, ma lei aveva negato. Per queste donne che hanno trascorso pressoché la vita intera in paesi caldi, il nostro clima è sempre troppo freddo e anche Moritz fin dall'inizio aveva avuto l'impressione che la compagna dello svizzero soffrisse all'idea costante di dover gelare. Sullo svizzero il nostro clima non aveva il minimo effetto, lui sembrava essere il più sano, cosa che ben presto si rivelò errata, dato che lo svizzero era gravemente malato di cistifellea e di reni e aveva, come molti suoi colleghi di professione o semplicemente d'affari, un polmone distrutto dal fumo. La precisione con cui lo svizzero aveva progettato la sua casa aveva stupito Moritz, questo disegno si era distinto dagli altri progetti edilizi come si usano qui non solo per l'originalità addirittura audace, si era evidenziato per *la massima precisione*. Og i linea e ogni segno e ogni numerazione erano la prova che una testa svizzera, ma proprio assolutamente svizzera, aveva disegnato quel progetto. Si capiva subito dal disegno del progetto che si trattava di un progetto disegnato da un uomo che sentiva e pensava solo con sentimenti e pensieri ostinati al massimo grado e totalmente egoistici. Nemmeno la più piccola

traccia di un'influenza femminile. All'osservazione di Moritz se la cucina non si trovasse in una posizione sfavorevole – infatti se lui, Moritz, immaginava già ora il terreno su cui la casa doveva sorgere, secondo la sua opinione la finestra della cucina dava sul bosco –, lo svizzero si era limitato a ridere e aveva detto che questo progetto era stato da lui *continuamente ponderato a fondo per tre anni* e che tutto in questo suo progetto *era rispondente* alle sue esigenze, non aveva detto adatto a loro, cioè a lui e alla sua compagna, aveva detto a lui, cosa che anche a Moritz era parsa particolarmente priva di riguardo. Lo svizzero aveva anche sempre detto che *lui* aveva comperato il fondo, non che *loro due, cioè lui e la sua compagna*, avevano comperato il fondo. Dopo che la sua inserzione sulla «Neue Zürcher Zeitung» aveva avuto del tutto inaspettatamente un tale successo, lui, Moritz, aveva deciso di fare altre inserzioni sulla «Neue Zürcher Zeitung», e questo dopo aver già preso fermamente la decisione di non fare più alcuna inserzione sulla «Neue Zürcher Zeitung», dato che tutte le sue inserzioni su questo giornale per un anno intero non avevano avuto il minimo successo, e ora l'ultima inserzione sulla «Neue Zürcher Zeitung» gli aveva portato il massimo successo. Aveva venduto il prato umido, che per oltre un decennio era stato invendibile. Durante la stesura dell'atto di vendita, Moritz si era fatto le sue idee sul vero rapporto tra gli svizzeri, che naturalmente all'inizio aveva preso per una coppia sposata, cosa che però era stata ben presto rettificata dagli svizzeri stessi, lo svizzero aveva esplicitamente usato la parola *compagna* parlando con Moritz. Lui, lo svizzero, voleva ripartire per la Svizzera già la notte stessa, aveva detto a Moritz, per iniziare là i preparativi principali per l'avvio dei lavori, fare ricerche

riguardo al materiale edilizio più conveniente, perché lo svizzero aveva espresso subito parlando con Moritz i suoi dubbi sulla qualità dei materiali austriaci e si era espresso sfavorevolmente anche riguardo ai costi di questi materiali in Austria, c'era solo il problema di come trasportare questi materiali dalla Svizzera all'Austria attraverso il confine, soprattutto come aggirare con abilità e senza dar nell'occhio la dogana, in modo da risparmiare spese che lo svizzero era stato in grado di calcolare in brevissimo tempo sul tavolo davanti a Moritz e la cui somma a Moritz era sembrata enorme. Tutto di questa e in questa costruzione doveva essere il meglio e il più costoso, ma lui, lo svizzero, in vita sua non aveva mai pagato il prezzo massimo per nessuna cosa. Lo svizzero pregò Moritz di riflettere su come lui, lo svizzero, potesse avere gli operai migliori e meno cari, e Moritz gli aveva subito promesso gli operai ideali, cioè i cosiddetti «tedeschi senza cittadinanza», con i quali lui aveva sempre lavorato. Anche allo svizzero era subito stato chiaro che i cosiddetti «tedeschi senza cittadinanza» sono lavoratori bravi e poco costosi. Lo svizzero, nato a Zug, cresciuto a Berna dove aveva frequentato l'istituto tecnico industriale, era stato anzitutto non solo attratto ma, disse Moritz, subito affascinato dal fatto che il suo fondo appena acquistato presentasse una pendenza molto ripida, cioè proprio dalla circostanza che aveva sempre rappresentato il motivo della sua invendibilità. Lui, Moritz, aveva fatto presente allo svizzero anche l'alto grado di umidità del fondo, ma il franco avvertimento non l'aveva affatto turbato. In inverno, aveva inoltre rivelato Moritz allo svizzero, era poi praticamente impossibile raggiungere il fondo, in alcuni casi, lo sgombero della neve era ineseguibile. Anche questo avvertimento non aveva toccato lo svizzero. Non era

neppure semplice arrivare al fondo dal solo passaggio attraverso il bosco freddo e in pratica sempre oscuro, aveva detto Moritz allo svizzero, disse Moritz. Loro, gli svizzeri, avrebbero dovuto volenti o nolenti far scorte di viveri per settimane, probabilmente, perché per tutto quel tempo non avrebbero potuto, in certi casi, uscire di casa e arrivare in paese. Lo svizzero non aveva battuto ciglio, disse Moritz. La proposta di Moritz, secondo cui lo svizzero, accordandosi con i proprietari del bosco nel senso, per esempio, di un contratto d'affitto a vita, avrebbe dovuto farsi costruire un accesso degno di questo nome attraverso il bosco, lo svizzero l'aveva respinta, disse Moritz. Per il momento gli andavano bene le condizioni esistenti, non ci pensava proprio a farsi costruire un accesso. Ma in inverno tutta la zona attorno al fondo sarebbe diventata una palude, aveva detto Moritz allo svizzero. Anche questo argomento non aveva fatto alcuna impressione sullo svizzero. Per tutto questo tempo la sua compagna era rimasta seduta al tavolo in assoluto silenzio, bevendo tè e fumando sigarette, sempre con la pelliccia di agnello addosso, quasi imbozzolata in questa pelliccia, disse Moritz, e aveva continuamente tenuto lo sguardo fisso sul piano del tavolo, anzi sempre su un unico punto di questo piano. Moritz ha una scrittura semplice e regolare, quindi i contratti di vendita stilati da lui sono puliti e hanno un'aria piacevolmente fidata, questo l'aveva detto lo svizzero a lui, Moritz, dopo aver letto lentamente e con circospezione il contratto di vendita stilato da Moritz, disse Moritz, che naturalmente aveva notato il complimento fattogli dallo svizzero per la sua scrittura, il quale peraltro non si era espresso in alcun modo sul contenuto del contratto. Moritz quasi non riusciva a credere che lo svizzero avesse poi apposto veramente la sua firma sotto il contratto di

vendita. Affari così lisci, disse Moritz, gli capitavano una volta ogni due anni. Già il giorno successivo lo svizzero aveva pagato in contanti a Moritz l'intera somma dell'acquisto. Gli svizzeri pagano, come so bene anch'io, preferibilmente e quasi in tutti i casi in contanti ed evitano se possibile di passare attraverso banca. Poi lo svizzero, la notte stessa, era veramente tornato in Svizzera, lasciando la sua compagna in albergo. Lui, Moritz, dato che aveva pensato che non poteva lasciarla sola in paese e soprattutto in albergo in quelle condizioni per lei completamente nuove e in ogni caso disturbanti, l'aveva invitata a cena per più giorni di seguito, cosa che lei aveva gradito molto e che era stata per i Moritz un piacevole diversivo, perché la persiana aveva raccontato loro ogni sera tante cose della sua vita, e quindi anche della sua vita con lo svizzero, e in maniera tanto interessante che non si erano annoiati neppure per un attimo, e lui, Moritz, aveva davvero tentato più volte di raggiungermi, ma io ero stato assolutamente irraggiungibile, rinchiuso in casa mia, nel mio *carcere di lavoro*, come Moritz diceva citandomi, non avevo lasciato entrare nessuno in questo carcere di lavoro, mai aperto una finestra quando lui, Moritz, aveva bussato alla porta, cosa che lo aveva sempre più confermato nella sua supposizione che io non desiderassi il suo contatto per una qualche irritazione verso di lui che non riusciva a spiegarsi. Io, che per questi racconti e narrazioni ero il più ricettivo, anzi spasmodicamente ricettivo, come Moritz mi definiva, non ne avrei mai avuto abbastanza, ne era sicuro, dei racconti e delle narrazioni della persiana, che solo dopo la partenza dello svizzero era divenuta loquace. Lui, Moritz, aveva anche fatto cenno alla persiana della mia esistenza e lei si era subito incuriosita, ma lui le aveva raccontato di me nient'altro che lo stretto necessario per accontentarla,

che ero un suo amico, che anch'io ero arrivato dieci o dodici anni fa per la prima volta in questa regione e gli avevo comprato un fondo con dentro una rovina e che mi occupavo di scienze naturali. Lei doveva assolutamente fare la mia conoscenza, le aveva detto, lui mi aspettava ogni giorno, perché l'abitudine del suo amico, disse Moritz di me, era di arrivare praticamente tutti i giorni e di trascorrere la sera a casa sua. Nei periodi di lavoro intenso non venivo, le aveva detto Moritz. Adesso avevo probabilmente, anzi certamente, un periodo del genere e per questo motivo non arrivavo. Aveva suscitato la curiosità della persiana nei miei riguardi. Ma sono dovuti passare altri tre mesi prima che io abbia conosciuto la persiana nel modo cui ho già accennato. Ora mi interessava apprendere da Moritz il più possibile riguardo agli svizzeri, e in particolare alla persiana, sul periodo dalla loro comparsa, vale a dire dal momento in cui avevano comperato il fondo, fino al momento in cui li avevo conosciuti, ottenere informazioni, l'impressione che avevo ricevuto dall'incontro con gli svizzeri il giorno precedente era stata tanto forte che non potevo far altro che farmi raccontare da lui tutto il possibile e anche quello che forse a lui, Moritz, sembrava assolutamente secondario sugli svizzeri. La persiana, così avevo appreso a poco a poco da Moritz, proveniva da una famiglia molto in vista appartenente alla migliore società iraniana, e educata dapprima a Isfahan e poi in Inghilterra, era stata infine mandata all'università a Parigi. I suoi interessi musicali, cosa che aveva confidato a Moritz già in occasione del primo incontro con lui, a soli diciott'anni l'avevano condotta per vari mesi a Vienna, che però da allora non aveva più rivisto. Lo svizzero, che concluse gli studi a Berna frequentava anch'egli il politecnico a Parigi, aveva

allacciato con lei, dopo una rapida conoscenza, una relazione sempre più stretta e infine duratura. Un giorno, contro la volontà dei loro genitori, i due si erano messi a vivere insieme e la persiana aveva sacrificato la sua carriera a quella dell'amante, il che significava che aveva rinunciato ai suoi studi di filosofia per lo svizzero. Fino a che punto fosse arrivata con lo studio, non lo so neppure oggi, ma è irrilevante. Allora lei aveva appena diciannove anni e aveva sacrificato se stessa nel vero senso del termine, dedicandosi ormai solamente all'avanzamento professionale del suo compagno, aveva vissuto solamente per l'ascesa dello svizzero come architetto e infine come ingegnere edile specializzato in centrali. La sua ambizione personale si era radicata nella sua testa orientandosi in direzione di una carriera assolutamente ed esclusivamente straordinaria del suo compagno e infine lei aveva totalmente subordinato la propria esistenza all'esistenza dello svizzero. È noto che donne come la persiana sono in grado di sacrificare tutto per la carriera di un uomo come lo svizzero e la persiana aveva veramente sacrificato tutto per il suo compagno, rinunciando da un giorno all'altro, probabilmente, e in verità istantaneamente, allo sviluppo del proprio stupefacente talento. Per la donna asiatica è d'altronde naturale subordinarsi e sacrificarsi totalmente e nella maniera più illimitata all'uomo. Questo sacrificio garantisce un *senso alla sua vita*. Ambedue si erano incontrati a un'età ideale per un legame di questo tipo, lei diciannovenne, lui di dieci anni più anziano, e si erano subito assegnati i loro scopi di vita puntando tut o sullo sviluppo il più ampio possibile delle capacità dello svizzero per spingere il più avanti possibile la sua carriera. A donne come la persiana non sfugge un talento di questo tipo, da gestire fino a portarlo ai vertici della celebrità mondiale, in

un uomo che di sua iniziativa non sarebbe mai arrivato tanto in alto. Uomini come lo svizzero rimangono di solito terra terra per tutta la vita e non raggiungono nient'altro che una mediocrità noiosa e poco interessante, se non incontrano donne come la persiana. Lo svizzero probabilmente aveva visto subito nella persiana la sua unica chance e di buon grado si era messo a disposizione del carrierismo della persiana, di questo incredibile esperimento, come lui deve aver pensato, con le sue capacità. Il suo talento e il suo spirito avevano probabilmente corrisposto in maniera ideale alle intenzioni di lei e l'esperimento era potuto cominciare già a Parigi, senza il minimo rinvio. È probabile che proprio per tutte queste ragioni di carriera sia sorto tra loro il patto di non sposarsi, un matrimonio sarebbe forse stato di ostacolo ai piani di lei, e probabilmente, almeno all'inizio, l'intenzione, forse addirittura il giuramento, di non sposarsi era stata un'idea sua, era probabilissimo data la raffinatezza e l'elevato sviluppo intellettuale della persiana. Così, non sposati, si erano potuti concentrare fin dal principio, insieme e al tempo stesso indipendenti, sul loro compito, sul vero scopo della loro vita con una possibilità di sviluppi molto maggiore. Come massimo stimolo in questo loro rapporto si era aggiunta, oltretutto, la diversissima origine dei due riguardo a razza e ambiente. Si erano naturalmente dovuti considerare, almeno nei primi tempi, come il completamento ideale. Dello svizzero, Moritz sapeva che il padre aveva gestito a Zug un piccolo negozio in cui si poteva trovare tutto quanto serve alla vita quotidiana, simile ai nostri empori di generi misti in Austria, e questo faceva venire in mente a lui, Moritz, che anche suo padre aveva posseduto un piccolo negozio e lo stesso Moritz aveva cominciato lì come apprendista e

aiutante e infine come giovane negoziante. Al cosiddetto commercio di beni immobili era arrivato relativamente tardi, solo alla fine degli anni Cinquanta. Aveva lasciato la città di Linz, la più inospitale e certo la più brutta delle città austriache, dove aveva abitato, e si era ritirato in campagna e in campagna voleva gestire un negozio e a questo scopo aveva comperato del terreno in questa regione e vi si era stabilito. Dato però che per l'acquisto del fondo che si era scelto aveva speso tutto il suo denaro, aveva dovuto rivendere una piccola parte di questo fondo e con suo enorme stupore aveva ricevuto per questa piccola parte del suo fondo tanto denaro quanto ne aveva speso in origine per l'intero fondo; in questo modo gli era venuta voglia, quasi automaticamente, di tr ttare in beni immobili e subito si era dedicato completamente a questo lavoro. Lo svizzero è un esempio di come uno di modesta, anzi modestissima condizione, per aver incontrato nel momento per lui determinante, assolutamente determinante, la persona costruita esattamente per lui e per le sue capacità, possa essere poi da questa persona, per lui in tutto e per tutto determinante, indirizzato e portato alle altezze più vertiginose. Lo svizzero non era quindi uno di quelli il cui gran talento, per non essere stato raccolto e preso nel verso giusto da una di queste persone esistenzialmente determinanti, come la persiana, si è dovuto atrofizzare. Come se non sapessimo quanti milioni di talenti straordinari devono atrofizzarsi ogni giorno nel mondo, perché non sono stati raccolti né afferrati né sviluppati né infine portati alle vette più alte da nessuno! Lo svizzero era appunto uno che, per sua natura, riguardo alle sue capacità, non aveva potuto procedere da solo, a differenza di quelli che procedono unicamente da soli e unicamente da soli sviluppano il loro talento fino a

portarlo alle vette più alte. Era di quelli che da soli non riescono a far niente, vale a dire da soli con il loro talento o con i loro talenti, perché era un debole, a differenza dei forti che unicamente da soli e sempre unicamente da soli sviluppano i loro talenti fino a portarli alle vette più alte. In questo senso, per lo svizzero, era stata la massima delle fortune incontrare la persiana con la sua forza di volontà davvero eccessiva. Lei gli ha spianato, non solo interiormente, ma anche esteriormente la strada e poi tutte le strade. Lei, fin da bambina, non solo aveva ottenuto tutto quello che voleva, ma aveva anche avuto sempre accesso alle classi socialmente determinanti e quindi a coloro che davano il tono e detenevano il potere. Una volta sviluppate con sufficiente ampiezza le sue capacità, dello svizzero, non aveva certo dovuto penare per trovare grosse commissioni adeguate. Ma lei non gli regalava niente, come anche lui con il tempo non si regalava più niente, avendo capito perfettamente cosa era in gioco. L'esistenza di ambedue, dal momento in cui lei aveva avuto chiaro davanti agli occhi il suo scopo, e cioè il massimo livello di carriera per lui, poteva essere ormai solo un'esistenza tesa ai limiti estremi delle loro possibilità e diretta a nient'altro che a quello scopo ormai d'un tratto unico per lei. Da quel momento in loro non c'era più stato posto per nient'altro. Fino al momento in cui erano arrivati qui, avevano vissuto assieme per più di quattro decenni e in questi quattro decenni lo svizzero aveva costruito quattro grosse centrali, quindi una per decennio. Mi vennero in mente, mentre dicevo questo seduto di fronte a Moritz, le fotografie che lo svizzero aveva mostrato durante il nostro primo incontro, in cui si vede lo svizzero nell'atto di stringere la mano alla regina d'Inghilterra, al presidente americano, allo scià di Persia e al re di Spagna.

Manca ancora una fotografia, avevo detto a Moritz, quella in cui si vede lo svizzero che stringe la mano al presidente del Venezuela. Un giorno, dissi scherzando, lo svizzero ci mostrerà questa fotografia in cui per l'ultima volta stringe una *mano tanto augusta*. Avevo sperato che verso sera la persiana sarebbe arrivata da Moritz, ma attesi invano. Sebbene lo svizzero fosse nuovamente partito per la Svizzera nella notte, come solo ora apprendevo da Moritz, la persiana non era venuta da Moritz. In fondo non mi dispiaceva, perché speravo, la prossima volta che l'avrei incontrata, di incontrarla da sola. Le avevo preannunciato che l'avrei portata una seconda volta a passeggiare nel bosco di larici. Ma non avevo più avuto il coraggio e, molto semplicemente, nemmeno la forza di farlo quella sera stessa. Pensavo che non sarebbe andato bene nemmeno a lei, non so perché. Mi ero congedato da Moritz con poche parole ed ero tornato a casa attraverso il bosco. Il risultato della mia visita da Moritz era stato più che istruttivo, avevo saputo molte cose sugli svizzeri. Era già trascorsa metà della notte e io ero ancora alle prese con quanto Moritz mi aveva riferito. Anche mentre stavo addormentandomi ho pensato che ora con gli svizzeri avevo tutt'a un tratto delle persone nella zona con le quali era possibile un rapporto più significativo e non solo di giorno in giorno e tutto l'anno e tutto il tempo più banale e sempre più deprimente. Puntavo tutte le mie speranze sul contatto con la persiana. Ciò avveniva alla fine di ottobre, la stagione in cui io, per mia natura, sono costretto a esistere sempre al massimo grado di difficoltà. Certo anche quest'anno non mi era lecito sperare di esser liberato dalle mie depressioni, che con tutta la violenza delle loro cause, soprattutto sempre di pomeriggio, aumentavano fino ai limiti della mia capacità di sopportazione, tuttavia

quest'anno gli svizzeri mi avevano liberato da queste depressioni, ma per tanti altri anni passati non ero stato liberato da queste depressioni, esse duravano ancora e con il declino della natura facevano sentire i loro effetti fino a dicembre. Ma probabilmente gli svizzeri erano comparsi proprio per questo, perché le depressioni quest'anno erano state molto più violente e impietose che negli anni passati e perché certamente sarei rimasto ucciso dalle depressioni di quest'anno. Questo comunque è un pensiero assurdo. D'altra parte, come dal corso della mia vita so ormai senza ombra di dubbio, proprio i pensieri assurdi sono i pensieri più chiari e i più assurdi sono anche i più importanti. Avevo pensato, ritraendomi dai miei studi di scienze naturali e ricordandomi della mia grande predilezione per la musica e, dalla tarda estate, occupandomi di Schumann, di poter sfuggire alla mia malattia, cosa che si era dimostrata un errore. Quest'anno la musica non aveva sulla mia testa e su tutto il mio essere l'effetto di anni precedenti, era sempre stata la musica a salvarmi dal sicuro declino o dall'annientamento, ma quest'ancora di salvezza quest'anno non funzionava. Io, così ora mi rivedo chiaramente, con tutte le forze che avevo a disposizione e con le partiture di Schumann ero entrato nella stanza che stava accanto alla stanza dei libri e che io chiamavo la *stanza dei ragni*, la più fredda della casa, e avevo tentato di occuparmi nuovamente di Schumann. Per tutta la vita mi sono interessato di Schumann come di nessun altro compositore, Schopenhauer, il filosofo, da una parte, Schumann, il compositore, dall'altra, ma d'improvviso non avevo più trovato l'accesso a questa musica di Schumann e avevo pensato, adesso d'improvviso non trovi più nemmeno l'accesso alla musica di Schumann, cui hai sempre avuto accesso, la musica di Schumann è sempre

stata la salvezza per me, come d'altro canto *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, e dovetti rinunciare al tentativo di salvarmi dalle mie depressioni grazie a Schumann. Certo io avevo, come poche persone, la possibilità di ritirarmi da solo con una partitura e di sentire la musica scritta sulla partitura, non avevo bisogno di strumenti, al contrario, senza strumenti orchestrali sentivo la musica molto più chiara, più pura, sentire la sua architettura percependola solo sulla scorta della partitura e ovviamente nella massima assenza di suoni esterni era per me un'esperienza autentica. Per questo ci vuole necessariamente un udito assoluto. Né Schopenhauer né Schumann avevano portato un pur minimo alleviamento del mio stato, vale a dire un alleviamento del mio stato affettivo come del mio stato mentale, ambedue colpiti con l'intensità di sempre dalla mia malattia. Stato affettivo e stato mentale erano sempre nelle medesime condizioni. Per anni avevo avuto la possibilità di salvarmi grazie a Schopenhauer, e se non a Schopenhauer, grazie a Schumann, ma ora ambedue, per quanto mi sforzassi, non avevano il minimo effetto su di me. Come se tutto in me, riguardo a Schopenhauer e a Schumann, si fosse spento. Tutto il mio essere era sempre stato sensibilissimo e gratissimo proprio a costoro, ora non avevo più spirito né intelletto per questo. E proprio il fatto di non poter essere salvato né grazie a Schopenhauer né grazie a Schumann, la spaventosa esperienza che è possibile esser morto nello spirito e nell'udito di fronte a Schopenhauer come di fronte a Schumann, questa nuova scoperta di essere totalmente *immune* verso la filosofia come verso la musica, mi aveva probabilmente fatto precipitare in quello stato di un reale non-farcela-più del mio essere, della mia testa e del mio corpo, ero uscito di casa ed ero corso da Moritz

attraverso il b sco. E davvero, mi ricordo di avergli subito detto, appena arrivato da Moritz, *né Schopenhauer né Schumann*, cosa che lui probabilmente non aveva potuto affatto capire perché io non mi ero potuto spiegare meglio. Il fatto che all'improvviso non avevo più accesso né a Schopenhauer né a Schumann, a coloro cui avevo sempre avuto accesso, per quanto posso ricordare, mi aveva gettato in questo micidiale stato d'angoscia e dovetti, se non volevo davvero diventare pazzo o folle, uscire di casa e correre da Moritz. L'atrocità subitanea di questa crisi aveva almeno avuto come effetto che da questa atrocità ero stato spinto fuori di casa ed ero arrivato da Moritz. *Né Schopenhauer né Schumann*, avevo detto a Moritz quando mi ero seduto al mio posto d'angolo nella stanza dei classificatori, e poi avevo assalito Moritz con la mia folle logorrea cerebrale e certo l'avevo ferito nella maniera più indegna. E poi all'improvviso erano comparsi gli svizzeri ed erano entrati nella casa di Moritz e questa era stata la svolta, vale a dire la salvezza. Gli svizzeri erano entrati da Moritz e nella stanza dei classificatori con l'oggetto più reale, con il loro oggetto dominante, vale a dire con il progetto della loro casa, ecco perché mi avevano, a modo loro, potuto salvare. Dal momento che il mio problema era stato ignorato non solo dagli svizzeri, ovviamente, ma in quell'istante anche da Moritz – e adesso sto pensando probabilmente al modo in cui tutti loro mi hanno salvato la vita –, essi mi avevano salvato e realmente era subentrato un subitaneo lenimento del mio stato psicoaffettivo. E perché gli svizzeri non avevano saputo assolutamente niente di questo stato e non avevano nemmeno avuto idea di quello che la loro comparsa da Moritz aveva prodotto in me, che non avevano mai visto prima. Per una salvezza, per la mia salvezza, tutto si era

dunque predisposto in maniera ideale. E il giorno seguente a questo incontro con gli svizzeri avevo potuto *accostarmi* di nuovo a Schopenhauer (e poi anche a Schumann), avevo di nuovo potuto leggere *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Il tentativo di ascoltare Schumann di sopra, nella stanza dei ragni, era di nuovo riuscito. Ma se gli svizzeri non fossero apparsi, e apparsi proprio in quel momento decisivo, probabilmente sarei diventato pazzo o folle e sicuramente non avrei potuto sopravvivere. Se, cosa che già da qualche tempo è realmente riconoscibile in questa *metodicità* ed è convincente anche da un punto di vista medico, queste crisi si aggravano ulteriormente, e di questo non c'è da dubitare non foss'altro che per la coerenza degli attacchi avuti finora, non avrò più molte crisi. In questo senso il futuro mi è ben chiaro e non avrebbe scopo l'esser precipitosi. L'esistenza da me condotta, che naturalmente ormai già da molto tempo viene condotta dalla mia malattia, è entrata nel suo stadio finale. Se, mi dico, avessi solo ancora la possibilità di affrontare sempre *Il mondo come volontà e rappresentazione*, di misurarmi per tutta la vita con *Il mondo come volontà e rappresentazione* e per tutta la vita di entrare nella stanza dei ragni con il filosofo Schopenhauer da un lato, con il compositore Schumann dall'altro, mi dico, e di proseguire del tutto coerentemente con il compositore Schopenhauer e con il filosofo Schumann, perché come Schopenhauer è in tutto e per tutto filosofo, è però anche compositore, e Schumann è compositore e in tutto e per tutto filosofo. Già anni addietro ho iniziato uno studio in cui tentavo di mettere in luce il compositore in Schopenhauer e il filosofo in Schumann, ma poi l'ho interrotto e forse ora è il momento di rimettere mano a questo studio. Proprio perché sono

ancora incapace di occuparmi dei miei studi di scienze naturali, *degli anticorpi in natura*, e perché certo in futuro, se avrò poi un futuro del genere, sarà necessario intensificare questi studi sugli anticorpi in natura se non voglio correre il pericolo di fallire definitivamente in questi miei studi vitali, non dovrei trascurare i miei *controstudi*, musicali e filosofici e filosofico-musicali e viceversa, e probabilmente avrò ancora un periodo in cui sarò capace di affrontare tutti questi studi. Ciò che è accaduto nelle ultime settimane si chiarisce improvvisamente, diventa sopportabile per il fatto che cerco di rendermelo sopportabile anche mediante la stesura di questi appunti e questi appunti non hanno altro scopo se non quello di fissare per iscritto l'incontro con gli svizzeri e in particolare con la persiana, e cioè di sfogarmi e possibilmente di trovare così un nuovo accesso ai miei studi. Con la stesura di questo abbozzo voglio raggiungere contemporaneamente più scopi, da un lato fissare il ricordo della persiana e migliorare il mio stato, prolungare la mia esistenza, cosa che forse mi riesce proprio perché al momento sto prendendo questi appunti. Finora i miei tentativi di prendere questi appunti erano falliti, erano dovuti fallire perché molto semplicemente non era ancora arrivato il loro momento, perché non avevo ancora avuto il distacco necessario. Ma adesso posso scrivere questi appunti, per quanto incompleti debbano essere. La persiana ha seguito la sua strada. Come tutte le strade, è stata una *strada umanamente possibile*. Lei, almeno dal momento in cui aveva conosciuto il suo compagno, lo svizzero, non aveva potuto aspettarsi nessun'altra strada. Mi è rimasto necessariamente nascosto l'aspetto che realmente aveva la sua strada prima che lei arrivasse qui con lo svizzero. Su questo non ho potuto avere altri

chiarimenti se non quelli che mi ha dato lei e devo ricorrere alle supposizioni. Ma anche e fossi venuto a sapere qualcosa di più su di lei, certo non cambierebbe per nulla l'impressione di persona fallita che ho avuto di lei. Un'esistenza come meccanismo sacrificale umanamente possibile, penso. Perché non è certo stato un caso che a Parigi lei si sia imbattuta nello svizzero, per sacrificarglisi. Per quattro decenni era esistita a fianco di quell'uomo, più o meno felice, forse anche felice in certi periodi di intenso lavoro passati velocemente, per lavorare al suo modello di vita, all'ascesa del suo uomo, dello svizzero, destinato a quest'ascesa e a questa celebrità che lei gli aveva imposto. Per lei, per la persiana, non era stata una strada interminabile, la sua vita era trascorsa in fretta, tutto in lei me lo aveva confermato. E aveva potuto dirsi che le quattro centrali che lui aveva costruito, lei le aveva *co-costruite*. E quando lui, lo svizzero, stringeva le celebri *mani auguste*, lei era là, in secondo piano, le fotografie ne sono la prova. E poi un giorno, in un certo momento scelto dalla natura, tutto il loro sistema era crollato e avevano preso la decisione di farla finita con la continua ossessione della loro megalomania e si erano messi alla ricerca di un cosiddetto *terreno per la vecchiaia* e avevano poi comperato quel prato umido dietro al cimitero e avevano cominciato a costruirci una casa. E con quale furia lo svizzero si era messo all'opera, e pur avendo la sua vera testa d'architetto nella centrale venezuelana ancora incompiuta e che ancora lo assorbiva completamente, già le fondazioni del suo *ritiro per la vecchiaia* erano incassate e acquistati i materiali di cui aveva bisogno per il suo completamento. Uno, due viaggi in Sudamerica, come già detto, e poi basta. La persiana aveva sempre osservato tutto in silenzio senza mai fare il minimo commento. La

sua crescente passività aveva già avuto effetti irritanti. La mancanza di riguardo con cui lo svizzero sempre più spesso, in apparenza, agiva contro la volontà della sua compagna e sempre più spesso in maniera veramente odiosa contro la sua volontà, era stata spaventosa. Non so se lei abbia mai espresso desideri riguardo a quella casa dietro al cimitero e dietro al bosco, ma è certo che lo svizzero non avrebbe appagato nessuno di questi desideri, nemmeno il più piccolo. Una profonda rassegnazione, come quella che colpisce i falliti a un certo preciso momento e poi per tutto il tempo che ancora resta loro da vivere, la notai durante la seconda passeggiata con la persiana, che mi condusse con lei, come la prima, nuovamente nel bosco di larici. Ora non ci eravamo più soltanto addentrati senza parlare nel bosco di larici, sempre più avanti nella sinistra oscurità di questo bosco, ma ci eravamo subito trovati coinvolti in una discussione che riguardava direttamente la situazione della persiana. *Lei* aveva cominciato, *non io*, e *lei*, analogamente a me qualche giorno prima nella più disperata di tutte le situazioni di fronte a Moritz, mi aveva aperto il suo intelletto e il suo cuore e l'aveva fatto nei miei riguardi non meno impietosamente e non meno brutalmente di quanto l'avevo fatto io qualche giorno prima nei riguardi di Moritz. Come se la persiana fosse stata nella stessa situazione in cui mi ero trovato io alcuni giorni prima. E come io alcuni giorni prima mi ero comportato nei riguardi di Moritz nella maniera già descritta, anche se sempre solo accennata, così ora lei si era comportata nei miei riguardi, con brutalità verso di me e verso se stessa, adesso lei aveva in me la sua vittima, come io alcuni giorni prima avevo avuto la mia vittima in Moritz. Come se lei durante questa passeggiata nel bosco di larici avesse improvvisamente

messo in movimento i decenni assieme al suo compagno (che in quel momento, come lei credeva, si trovava in Svizzera) che si erano accumulati dentro di lei e li avesse costretti a parlare. Fino a quel momento, da nessun altro avevo sentito cose più orrende sulla vita e sul mondo, nessuno prima di lei aveva osato scatenarsi di fronte a me fino a quel punto in un tale autoannientamento, e per tutto il tempo durante questo processo di svelamento da lei provocato e da lei messo in moto in maniera ancora più aperta e brutale, per tutto il tempo ho dovuto pensare che qualche giorno prima Moritz doveva essersi sentito come ora mi sentivo io, che lui non aveva potuto separare lo spavento che gli incutevo dalla repulsione per una simile impudenza, come io ora nei confronti della persiana. Solo ora, nel corso di questo spudorato autodenudamento della persiana, mi facevo scudo con il pensiero di aver esibito di fronte a Moritz la mia faccia interna, come adesso la persiana di fronte a me. Ma una persona simile, in fin dei conti veramente già del tutto priva d'aiuto, come ho visto subito, richiedeva naturalmente la mia partecipazione in misura molto maggiore. Lei non era riuscita a calmarsì e aveva continuato a dire che la sua vita era senza senso, che tutto nella sua vita si era sviluppato con piena coscienza in direzione di un'esistenza in fin dei conti priva di senso e priva di scopo. Si era messa assieme allo svizzero per *offendere* la propria esistenza e aveva compiuto quest'atto di autoannientamento in piena coscienza. *Lei*, mettendosi assieme allo svizzero, si era messa assieme a un talento e aveva amato questo talento e le sue possibilità di sviluppo, lo svizzero come persona, come individuo, come carattere, no, le aveva sempre fatto ripugnanza. E fintanto che aveva potuto sviluppare il *talento* dello svizzero – un paio di volte aveva detto anche *il genio* – tutto era andato bene, il suo

sistema era crollato nel momento in cui il talento o il genio dello svizzero non era più stato suscettibile di sviluppo. Questo era avvenuto più di due decenni prima. Da quel momento in poi, per lei tutto ormai era stato soltanto spaventoso. Il suo compagno, lo svizzero, ora si vendicava della sua speculazione, disse proprio così, e costruiva questa casa dietro al cimitero e dietro al bosco per sbarazzarsi di lei. Adesso che lei era diventata vecchia e brutta, lei ora andava per i cinquantacinque, lui per i sessantacinque, lui la abbandonava, la piantava in asso. La sua supposizione era che lui avesse rivolto il suo interesse verso un'infermiera venezuelana e che in fondo non volesse aver più niente a che fare con lei, la persiana. Lei sarebbe dovuta andare ad abitare nella casa disumana dietro al cimitero e dietro al bosco, da lui progettata *contro di lei*, nella casa più spaventosa che si potesse immaginare. Ormai non poteva far altro che tacere su tutto e attendere completamente insensibile, osservando senza senso e senza scopo, totalmente priva di influenza riguardo al suo futuro. Lo svizzero aveva realizzato il suo progetto contro di lei e per dare alla sua volontà di annientamento verso di lei un'espressione chiaramente visibile e immediatamente percepibile alla sua compagna. E lui aveva comperato il fondo perché si adeguava in modo ideale al suo scopo di punirla meritatamente per il suo esperimento nei suoi riguardi durato tutta la vita, come le aveva detto. Era il fondo più orrendo che lui avesse mai visto. Lo comprava perché gli era chiaro che non ne avrebbe trovato uno più orrendo. Adesso avevo la spiegazione: Moritz e io avevamo preso lo svizzero per pazzo perché aveva comperato il prato umido, ma lui non era pazzo per niente, sapeva decisamente quello che faceva comperando il prato umido. Adesso mi si chiariva anche lo strano comportamento

silenzioso della persiana fin dal primo incontro con lei. Non posso ripetere quello che lei aveva ancora detto nel bosco di larici, dove al culmine del suo sgravarsi affettivo e mentale si era seduta su un tronco d'albero, letteralmente imbozzolata nella sua pelliccia d'agnello. Avrebbe potuto essere un animale, da come stava seduta lì sul tronco, e si era sfogata e infine aveva persino pianto. Non era forse il mio stesso stato quello di cui la persiana, così seduta sul tronco d'albero, aveva dato spettacolo? Questa scena mi ispirò più disgusto che emozione, ed esortai la persiana ad alzarsi e ad andare a casa, il che aveva significato tornare in albergo. Sulla via del ritorno avevo l'impressione che lei si sentisse sollevata e ora dovetti involontariamente paragonare questo suo ritorno attraverso il bosco di larici alla strada che, tornando da Moritz, avevo percorso verso casa mia qualche giorno prima. Quello che io allora non avevo potuto dire perché me ne era mancata l'occasione, lo disse lei mentre ci stavamo avvicinando al paese, a meno di cento passi dalla prima casa, dietro la qual già si intravedeva l'albergo: che io l'avevo salvata. Già da mesi, forse anche da anni, lei non aveva potuto parlare con nessuno nel modo in cui ora aveva parlato con me, il che significava soltanto che per mesi e per anni lei non aveva incontrato nessuno con cui potersi aprire totalmente e nella maniera più impudica e brutale. Lei pensava di dovermi ringraziare per il mio comportamento durante il suo totale sfogo affettivo e mentale, e poi improvvisamente volle essere lasciata sola. Io ero tornato a casa in uno stato al tempo stesso di spavento e di completa lucidità. Già il giorno successivo ero andato di nuovo a prenderla ed ero tornato con lei nel bosco di larici. Lei adesso, grazie alla disinibizione affettiva e mentale riuscitale il giorno prima, era in una disposizione d'animo del tutto diversa, che

corrispondeva alla mia dopo i miei eccessi di fronte a Moritz qualche giorno prima. Adesso avevamo potuto veramente condurre una conversazione tranquilla, vale a dire una conversazione su Schumann, che le era ben noto e, cosa che mi aveva profondamente sorpreso e reso felice, assai familiare. Anche lei amava Schumann, anche lei aveva la capacità di leggere le partiture e di sentire la musica nella maniera più completa solo dallo studio della partitura. Così noi due avevamo ora un tema che si adeguava a noi, nel nostro stato, in maniera davvero ideale, tema in cui noi, animandoci l'un l'altra, potevamo andare molto lontano nelle nostre teste e quindi nei nostri pensieri, incitandoci continuamente ed esaltandoci. L'oppressione era d'un tratto scomparsa e l'animo di lei tranquillo e propizio a sviluppare pensieri. Io stesso mi ero trovato in uno stato di altrettanta scioltezza, del tutto simile al suo. Adesso sembrava essere avvenuto quello che io avevo desiderato al mio primo incontro con lei da Moritz, il fatto cioè di aver trovato un partner ideale per lo spirito e il sentimento in questa regione sempre e soltanto nemica dello spirito e assassina dei sentimenti. Naturalmente non avevo dimenticato tutto quello che lei aveva detto impietosamente il giorno prima e che aveva rivelato solo *il lato inquietante* di una persona, ma di questo al momento mi importava altrettanto poco di quanto importava a lei, mentre attiravamo a vicenda la nostra attenzione su sempre nuove bellezze e qualità e aperture e nobiltà della musica di Schumann. Era stata una passeggiata completamente *musicale*. A differenza del giorno successivo, in cui ne avevamo intrapresa una completamente *filosofica*, il cui stimolo era stato naturalmente *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Ma ora potrei senz'altro definire anche la prima

passeggiata come *filosofica* e la seconda come *musicale*, la filosofia è musica, la musica è filosofia e viceversa. È bello stare assieme a una persona che ha concetti altrettanto chiari altrettanto determinanti dei nostri. Nella persiana avevo all'improvviso una persona di questo tipo, spuntata davvero per un colpo di fortuna, che io, come molte altre cose che mi avevano salvato negli ultimi anni, dovevo a Moritz, pensai. E in seguito non c'era più stato un giorno in cui non fossi andato a prendere la persiana in albergo e non avessi fatto una passeggiata con lei. In ognuno di questi giorni, verso sera, il bosco di larici era stato il rifugio per ambedue. Lo svizzero era stato quasi sempre in Svizzera, oppure, se in Austria, sempre occupato con la costruzione della casa. Aveva portato avanti con assoluta coerenza la cancellazione della sua compagna. Lui, dopo che io avevo preso contatto con la persiana e avevo sempre più intensificato questo contatto, ero veramente entrato in una relazione affettiva e intellettuale, aveva completamente lasciato cadere l'apparenza di armonia tra sé e lei e, verso la fine di novembre, non era più tornato dalla sua compagna da una visita fatta in Svizzera. Le aveva rimesso una grossa somma di denaro, quanto grossa non sapevo, e poi non si era più fatto sentire. A questo punto la persiana aveva finalmente cessato di contare su di lui. Adattarsi alla rozza e fredda e ripulsiva natura di questa regione non le era stato possibile. Probabilmente non ci aveva nemmeno tentato. Gli uomini qui le erano sembrati come sono in realtà, malvagi e annientanti per uno straniero. In albergo, diceva la padrona, si era sempre seduta da sola in un angolo, bevendo tè, avviluppandosi sempre più strettamente nella sua pelliccia d'agnello, continuamente ossessionata dall'idea di gelare. Aveva capito bene, altrettanto quanto me, che anche queste

passeggiare nel bosco di larici non rappresentavano una soluzione, né per lei né per me. Dopo qualche tempo intraprendemmo queste passeggiate a intervalli sempre più lunghi. Infine a poco a poco, poiché, ognuno a suo modo testardo, per troppo lungo tempo eravamo stati abbandonati solo a noi stessi, anche la nostra materia di conversazione si era logorata e infine esaurita. In dicembre ci eravamo incontrati ormai solo una volta alla settimana. Improvvisamente mi era diventato insopportabile doverla vedere sempre nella sua pelliccia d'agnello nera, non avevo più potuto vedere questa pelliccia nera. Improvvisamente non avevo sopportato più nemmeno la sua voce e anche a lei probabilmente è successo così nei miei riguardi. È incredibile con quanta rapidità si logori la migliore relazione, e infine si esaurisca, quando si abusa delle sue forze. Se ci incontravamo, ormai era stato un incontrarsi con malumore reciproco. Per sminuire tutto davanti a noi e reciprocamente. Già da tempo non avevamo più parlato di Schumann e di Schopenhauer, non più di filosofia e non più di musica, era stato ormai solo un periodo di depressione cupo, accusatorio, in sostanza di effetto doppiamente devastante. Avevamo deciso di non vederci più, ma quando pensavo che lei se ne stava tutta sola in albergo, in una regione che non conosceva e che poteva soltanto essere, data la sua natura, una regione che la spaventava o quanto meno che la infastidiva sempre, e tra persone che per stupidità e rozzezza la tenevano lontana, allora andavo di nuovo a cercarla in albergo e la incoraggiavo, per lo più contro i miei veri sentimenti, a fare una passeggiata nel bosco di larici. Improvvisamente questa persona mi era divenuta estranea, si era allontanata in tutto e per tutto dal mio spirito e dai miei sentimenti. Adesso la sua presenza mi era di ostacolo, avevo la

sensazione di poter lavorare di nuovo, di potermi occupare di nuovo degli *anticorpi*, se non ci fosse stata lei. Così lei d'improvviso mi paralizzava e io mi difendevo da un contatto con lei. Un giorno, quando volli di nuovo andarla a trovare in albergo, avevo appreso dalla padrona che se n'era andata dall'albergo e si era trasferita nella casa del suo compagno, neppur finita a metà, dietro al cimitero e dietro al bosco, non ce l'aveva più fatta a restare in albergo, come mi aveva dato a intendere la padrona, anche per motivi finanziari. Lei, la padrona, era contenta che la persiana se ne fosse andata, perché già da molto tempo le dava fastidio e poi, dato che non consumava nient'altro che tè, non ne aveva ricavato alcun guadagno. Anche le sigarette che fumava ininterrottamente, le aveva comprate alla rivendita e non da lei, lei, la padrona, negli ultimi tempi aveva finito con l'odiare quel *tipo*, così definiva adesso la persiana. Lei, la padrona, non riusciva a capire cosa cercassero in questa regione certi *stranieri* in fin dei conti *inferiori* come la persiana, il cui uomo l'aveva piantata per fondati motivi. Lei, la padrona, aveva definito la persiana *gentaglia*, al suo compagno riconosceva comunque un sano buon senso, lui non le era stato antipatico, però per lei restava un mistero come un *uomo perbene e istruito* avesse potuto mettersi con una *nullità* come la persiana. Solo un depravato come me, disse la padrona con la sua innata franchezza, aveva potuto attaccarsi a un tipo come la persiana. Ancora una volta la padrona aveva definito la persiana una *canaglia losca e infingarda* prima che io lasciassi l'albergo per andare a trovare la persiana nella sua casa. Mi aspettava quanto segue: a mezza strada tra il bosco e la casa della persiana mi era venuta incontro un'ambulanza bianca e subito pensai che in quest'ambulanza con la croce rossa sul

davanti venisse portata via la persiana. Mi ero fermato spaventato quando l'ambulanza mi era passata accanto, e da una più attenta osservazione era risultato che, riguardo all'ambulanza, si trattava effettivamente di un'ambulanza, ma che questa però era stata trasformata da Moritz, così supponevo, in un normale camioncino e veniva usata per trasportare cemento, nella macchina erano seduti due operai che chiaramente l'avevano guidata tra i detriti e attraverso l'acquitrino del bosco in stato di ubriachezza. Negli operai avevo riconosciuto due dei tedeschi senza cittadinanza che Moritz aveva ingaggiato per i suoi scopi edilizi e che probabilmente aveva messo a disposizione della persiana per i lavori alla sua casa. Il mio timore che potesse essere accaduto qualcosa alla persiana non si era confermato. La casa, come avevo visto subito, era in uno stato indescrivibilmente catastrofico, finita a metà e già abbandonata e lasciata andare in rovina, sorgeva in mezzo all'acquitrino già semicoperta dalle erbacce e tutt'attorno aleggiava un cattivo odore. Tutte le imposte erano chiuse e quando bussai alla porta non si fece vivo nessuno. Mi era però lecito supporre che la persiana si trovasse in casa e avevo bussato più volte, avevo bussato alla porta fin quando avevo sentito dei rumori all'interno. Dalla casa si aveva una vista in un'unica direzione, e anche questa era una vista molto ridotta. Per tre quarti era circondata dal bosco. I muri erano anneriti dall'umidità e le fondamenta non erano neppure colmate del tutto. Si aveva l'impressione che gli operai avessero smesso di lavorare di colpo, una gran quantità di strumenti era sparsa qua e là nel fango. Dopo un'attesa piuttosto lunga la persiana mi aveva finalmente aperto. Naturalmente ero giunto del tutto inaspettato e lei non aveva pensato che fossi io a bussare. Aveva creduto che i tedeschi che se n'erano andati

con l'ambulanza trasformata in camioncino avessero dimenticato qualcosa. Passai a fatica attraverso lo spiraglio della porta socchiusa e la seguii, dopo che lei ebbe nuovamente richiuso, nella sua stanza. Stanza non è certo la definizione esatta per il locale in cui si era ritirata. Si trattava probabilmente del più piccolo locale a pianterreno e certo del meno adatto di tutta la casa a essere abitato, in cui lei aveva sistemato un paio di materassi sul pavimento, coperti da un lenzuolo. Subito mi era saltata all'occhio, nonostante l'oscurità, anzi il buio, del locale, la sporcizia di quel lenzuolo. Dopo essere entrati nel locale, in cui c'era un'aria spaventosamente viziata e umida, la persiana, che ora era avviluppata in una lunga vestaglia di flanella su cui non si riusciva più a distinguere bene lo sporco dal disegno a fiori, si era sdraiata sul materasso e mi aveva invitato a prendere posto su di una sedia, che stava vicino all'unica finestra della stanza. Sedendomi mi ero accorto di quanto tutto in quel locale fosse malridotto e desolato e davvero visibilmente coperto di sporco. Il viso della persiana non avevo potuto vederlo, nella stanza, a causa dell'oscurità, ma entrando avevo avuto l'impressione che fosse dimagrita e ingrigita. Vicino al letto, dalla parte della esta, la persiana aveva messo due piccoli tavolini sui quali erano ammonticchiate delle medicine, esclusivamente sonniferi, credo. Lei era in questa stanza già da due settimane, aveva detto mentre io osservavo attentamente le scatole dei medicinali e le sue valigie ancora da disfare, e in queste due settimane non aveva mai lasciato la casa. E neppure aveva l'intenzione di lasciarla. Non mangiava niente, beveva soltanto tè e non desiderava nient'altro che dormire. Prendendo sonniferi sempre più forti in dosi sempre maggiori, riusciva in effetti ancora a addormentarsi. Se si svegliava, era solo allo scopo di

prendere ancora sonniferi. Aveva coperto la finestra priva di tende con una tela cerata grigiastra, constatai, e probabilmente non l'aveva mai aperta in tutte le due settimane. Era in possesso di un grosso barattolo di tè ancora pieno a metà, questo le bastava. Non le era più riuscito di sopportare la gente in albergo. Quella compagnia le ripugnava. Per un attimo, ma quest'attimo ormai era passato da un pezzo, aveva pensato di poter tornare nella sua patria, in Persia. Oppure in Grecia, dove aveva degli amici, ma poi aveva abbandonato anche quest'idea. Da me si era aspettata la salvezza, ma io l'avevo delusa. Anch'io ero perduto, come lei, una persona annientata, anche se con lei non l'avevo ammesso, lo sentiva, lo sapeva. Da una persona simile non poteva venire la salvezza. Al contrario, una persona simile gettava uno ancor più profondamente in una disperazione senza via d'uscita. *Schumann, Schopenhauer*, dopo un lungo silenzio disse solo queste due parole, e io ebbi l'impressione che nel dirle sorridesse, poi ancora niente per lungo tempo. Aveva avuto tutto, disse poi, sentito e visto tutto, le bastava. Non voleva sentire più niente da nessuno. Gli uomini le ripugnavano profondamente, tutta la società umana l'aveva profondamente delusa e lasciata sola nella sua delusione. Non avrebbe avuto alcun senso dire qualcosa, e quindi ero rimasto solo ad ascoltare e non avevo detto niente. Nella seconda delle nostre passeggiate nel bosco di larici, disse, io per primo ero riuscito a spiegarle in maniera tanto chiara e decisa il concetto di anarchia. Disse *anarchia* e nient'altro, poi tacque di nuovo. Un anarchico è soltanto uno che pratica l'anarchia, le avevo detto nel bosco di larici, ora lei me lo fece ricordare di nuovo. *L'anarchia è tutto in una testa dotata di spirito*, disse, ripetendo soltanto un'altra delle mie citazioni. La

società, non importa quale società, deve sempre essere rivoluzionata e soppressa, disse, e di nuovo quello che aveva detto era una mia asserzione. Tutto ciò che è, è ancora molto più terribile e più spaventoso di quanto non l'abbia descritto Lei, disse. Lei aveva ragione, disse, la gente qui è malvagia e violenta e questo paese è socialmente pericoloso e disumano. Lei è perduto, come sono perduta io, disse. Lei può cercar scampo dove vuole. La Sua scienza è una scienza assurda, come ogni scienza. Si sente?, chiese, tutto questo lo ha già detto Lei. *Schumann e Schopenhauer* non Le danno più nulla, deve convenirne. In tutto quello che Lei ha fatto nella Sua vita, che Lei definisce sempre tanto volentieri esistenza, Lei ha naturalmente fallito. Lei è una persona assurda. La ascoltai ancora per un po', poi non resistetti più e mi congedai. Quando mi trovai fuori, in mezzo al bosco, ripetei ancora una volta a voce alta l'ultima delle sue frasi: non venga più a trovarmi, mi lasci sola. Contro tutte le resistenze dentro di me, mi sono attenuto a questa frase. Non sono più andato a trovarla. Per molto tempo non ho più sentito niente di lei. All'inizio di febbraio, esattamente il diciassette, il giorno dopo il mio compleanno, mi era capitato di leggere nel giornale una notizia davvero strana, che subito mi aveva toccato da vicino: una straniera, l'origine non era meglio specificata, il giorno prima, probabilmente con intenzioni suicide, si era gettata sotto un camion carico di varie tonnellate di cemento, a Perg, nel Mühlviertel. Subito avevo dovuto pensare alla persiana. Era ovvio che andai da Moritz per sapere quanto di vero ci fosse nella mia supposizione. Moritz era già al corrente della disgrazia, ma non conosceva i particolari. Dieci o undici o dodici giorni più tardi era venuto a sapere quanto segue: un giorno la persiana si era infilata nella sua pelliccia d'agnello, aveva

raggiunto attraverso il bosco il centro del paese e lì aveva preso un autobus per Linz. Con ogni probabilità, era andata con l'autobus fino a Linz e poi aveva proseguito in treno per Perg. Cosa vi cercasse, non si sa. A Perg, scesa dal treno, si era seduta al bar della stazione, disse Moritz, e aveva bevuto un tè caldo. Aveva pagato, si era alzata ed era corsa incontro al camion carico di parecchie tonnellate di cemento che proprio in quell'attimo passava davanti al ristorante. Il suo cadavere era stato spaventosamente smembrato. Moritz era riuscito a scoprire che quattordici giorni dopo l'incidente, dato che nessuno sapeva da dove venisse e chi fosse, era stata sepolta in una fossa comune nel cimitero di Linz. In quale fossa, lui, Moritz, *solo quattordici giorni dopo la sepoltura*, non era riuscito a saperlo dall'amministrazione del cimitero. Poi, dopo aver reso nota alle autorità l'identità della morta, aveva avvisato della disgrazia il suo compagno, lo svizzero. Ma lo svizzero non aveva assolutamente reagito. Quando me ne sono venuto via da Moritz, di sotto nell'atrio ho visto appesa accanto al suo cappotto grigio topo la pelliccia d'agnello nera della persiana. Le autorità l'avevano consegnata a lui. E anche la sua borsetta. Quando due giorni dopo sono tornato alla casa totalmente abbandonata, neppure finita a metà e già in rovina sul prato umido, mi è venuto in mente di aver detto alla persiana durante una delle nostre passeggiate nel bosco di larici che oggi molti giovani si tolgono la vita e che la società in cui questi giovani sono costretti a vivere non ne capisce assolutamente il motivo, e di punto in bianco e nella mia maniera davvero brutale avevo chiesto a lei, alla persiana, se un giorno anche lei si sarebbe tolta la vita. Al che lei si era limitata a ridere e aveva detto Sì.